GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO UNITARIO D'AZIONE PER L'AUTONOMIA OPERAIA, LA REPUBBLICA SOCIALISTA, UN NUOVO UMANESIMO

JUSTICE ET LIBERTÉ

ABBONAMENTI		UN ANNO	SEI MESI
	FRANCIA E COLONIE ..	25 FR.	12,50
	ALTRI PAESI	50 FR.	25 F.

ABBONAMENTO SOSTENITORE: 100 FRANCHI

PARIGI, 5 OTTOBRE 1934
ANNO I. Un Numero: 0,50 N' 21

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
21, RUE DU VAL-DE-GRACE - PARIS (5^{e})
TELEFONO: ODÉON 98-47

IRREDENTISMO SLAVO

L'1 e 2 settembre u.s., sotto il patrocinio delle autorità jugoslave, si è tenuto a Maribor (confine nord della Jugoslavia) il terzo Congresso degli emigrati della Venezia Giulia.

Erano rappresentate le seguenti società irredentiste: *Sokol* (Falchi), *Narodna odbrana* (Difesa popolare), *Jadranska Straza* (Difesa adriatica), *Klub Koroskihslovencev* (Club degli sloveni di Carinzia) e altre minori, nelle quali militano buona parte dei 60.000 sloveni che il fascismo ha costretto all'esilio.

Cio' che ha caratterizzato il terzo Congresso è stato non solo la infiammata passione nazionale e l'estremismo in fatto di rivendicazioni territoriali, ma lo spirito imperialistico e la collusione con la dittatura jugoslava.

Il presidente della Federazione degli emigrati sloveni, dott. Côk, che noi credevamo sino ad oggi un democratico sincero non asservito all'imperialismo ufficiale jugoslavo, ha dichiarato che gli slavi della Venezia Giulia lotteranno fino all'ultimo respiro per ritornare ad essere *i soli padroni in casa loro* ».

« Iddio faccia si - ha concluso il dott. Côk - che anche Trieste possa attendere il suo generale Maister (il generale che, con un colpo di mano simile a quello di D'Annunzio, conquisto' Maribor alla Jugoslavia); che anche per l'Istria, Trieste, Gorizia spuntino quanto prima i giorni della libertà entro la cornice della grande, forte e libera (?) Jugoslavia ». (*Istra*, 7-IX.) Côk ha poi annunciato al Congresso l'invio di tre telegrammi: uno a re Alessandro « che raccoglierà in avvenire tutte le parti ancora staccate della nazione jugoslava »; un altro agli emigrati dell'Alto Adige; e un terzo « agli antifascisti di Parigi che seguono la vostra lotta con simpatia ».

Agli « antifascisti di Parigi » si impone a questo punto una netta precisazione.

Prima di tutto: il telegramma, almeno a noi, non è pervenuto. Ci pervenne un breve comunicato che pubblicammo nel numero del 7 settembre e che è formulato nei termini del più ortodosso antifascismo democratico (vedi il testo in nota).

Chi telegrafa la propria entusiastica adesione al monarca che ha fatto scempio delle libertà e delle storiche autonomie delle popolazioni slave e croate, non puo' fare appello alla solidarietà degli emigrati antifascisti.

Dottor Côk, emigrati sloveni, bisogna scegliere: o coi potenti del mondo attuale, o con le vittime. O con i credenti nella dittatura, coi servitori dello stato maggiore, coi nazionalisti; o coi credenti nella libertà, coi combattenti rivoluzionari nemici di tutti i fascismi palesi e larvati, propri ed altrui.

Ci spiace di dover prospettare il dilemma a uomini che dal fascismo hanno tanto sofferto e che dell'Italia non conoscono se non il fascismo; ma la franchezza innanzi tutto.

Gli emigrati slavi non possono d'altronde rimproverare a G.L. di aver dimenticato il problema delle minoranze nazionali. Anche recentemente essa vi ha dedicato un volume in cui si denunciano le schiaccianti responsabilità fasciste e in parte anche prefasciste nel trattamento fatto alle minoranze. G.L. riafferma il diritto assoluto della minoranza slava, cosi' slovena che croata (diritto consacrato nelle dichiarazioni di tutti i governanti al tempo dell'annessione e ribadito in un discorso del trono), alla piena autonomia culturale e amministrativa e, dove occorra, anche a rettifiche marginali di frontiera.

Ma al tempo stesso sente l'obbligo di affermare: 1°) che essa non puo' condurre la sua lotta in comune con società irredentistiche al servizio della dittatura jugoslava; 2°) che non puo' ammettere una esclusiva slava sulla regione giuliana e su Trieste in particolare.

La Venezia Giulia è, da tempo immemorabile, italo-slava; i due popoli vi si trovano quasi sempre cosi' mescolati (italiani per lo più i centri urbani, slovene o croate le campagne), che neppure un plebiscito, anche se assicurasse agli slavi una lieve prevalenza, risolverebbe il problema. Quanto a Trieste essa è, in maggioranza, italiana, e tale rimane, anche dopo e nonostante la colonizzazione fascista.

Se ne convincano gli sloveni emigrati e gli sloveni rimasti sotto il bastone fascista che si battono cosi' eroicamente: la soluzione del problema non la si puo' trovare capovolgendo il sistema attuale, cioè sostituendo lo Stato accentratore dispotico jugoslavo (o panserbo) allo Stato accentratore dispotico fascista. Basterebbe a provarlo il movimento sviluppatosi nella Slovenia jugoslava per l'indipendenza totale da Belgrado. Non parliamo dell'autonomismo croato, ch'è troppo noto.

La soluzione del problema si trova, si troverà in un modo solo: ridando alla comunità slava della Venezia Giulia tutti i suoi diritti e assicurando alla Venezia Giulia una autonomia senza la quale è impossibile che riesca a riprendersi economicamente.

Comprendiamo il tormento degli emigrati slavi della Venezia Giulia, colpiti come sono, oltre che nella libertà, nelle tradizioni di cultura, di lingua, di razza.

Ci rendiamo conto dell'esasperazione provocata dalla politica fascista culminata nella recente mobilitazione al confine orientale.

Sappiamo, come italiani, di dover loro una storica riparazione. Ma essi non debbono, in odio al fascismo, asservirsi ad un'altra dittatura; non debbono tradire i principii in nome dei quali *solamente* essi hanno diritto al rispetto e alla riparazione.

Collaborando con la dittatura serba e rinunciando cosi' alla simpatia e alla solidarietà degli italiani e jugoslavi liberi, essi saranno più forti materialmente, ma infinitamente più deboli moralmente. Nè troveranno, per la strada su cui si sono messi, una patria.

E domani? Domani, quando il popolo italiano si sarà liberato, gli emigrati slavi potrebbero forse pentirsi di aver reso impossibile l'alleanza coi rivoluzionari italiani. Troverebbero pur sempre giustizia. Ma non fraternità. E anche la giustizia potrebbe, dalla loro ingiustizia, essere resa più lenta e difficile.

Sorridano pure gli scettici al nostro disinteressato consiglio, i credenti nella forza bruta e i nazionalisti esasperati.

Noi teniamo fede ai principii e diciamo agli slavi: la vostra lotta è la nostra, purchè anche la nostra sia la vostra.

Combattere assieme i comuni nemici: sempre.

Entrare nel giuoco del nazionalismo jugoslavo: mai.

GL

Ecco il comunicato che noi pubblicammo nel numero del 7 settembre:

Trieste, settembre

A Maribor si è tenuto il terzo Congresso della emigrazione slava dalla Venezia Giulia. Esso ha votato la seguente deliberazione: « Il Congresso esprime propositi di solidarietà combattiva. Riafferma il principio della lotta antifascista per la distruzione completa dell'attuale regime fascista di oppressione senza farsi deviare da lusinghe di parziali amnistie o da reazionari esperimenti di corporativismo burocratico. »

Lire en quatrième page : GL SERVICE DE PRESSE

I giornali francesi di sinistra che hanno pubblicato questa fotografia di un gruppo di « francisti » in esercitazione di tiro a Breuil-Bois-Robert (S.-et-O.) - vedi l'Œuvre del 20 settembre - non si sono accorti della presenza di un personaggio ufficiale fascista. Si tratta nè più nè meno del sig. Italo Sulliotti, *direttore del settimanale fascista di Parigi « La Nuova Italia ». Egli è l'ultimo della fila di francisti in piedi; ha la testa nuda e una sigaretta in bocca. Ecco una nuova prova documentata del modo con cui i fascisti applicano la teoria, tante volte sbandierata, del non intervento negli affari interni degli altri paesi.*

La paura

(dall'Italia)

Ci sono, in Italia alcune centinaia di condannati politici, e un migliaio tra confinati e detenuti in atesa di giudizio. Fino a ieri, la polizia ne dava ancora i nomi; oggi, anche questi sono aboliti: il Tribunale speciale non giudica che dei « gruppi di affiliati al *partito « antifascista »* o *« antinazionale »*, decretando condanne secondo gli ordini che arrivano, « per filo diretto », da palazzo Venezia . Tutto quel che si sa dei condannati è il numero degli anni di galera che hanno ricevuto in blocco. A conoscerne il nome, sono il Duce, la Polizia, l'Amministrazione delle Regie Carceri, le famiglie e gli amici. Ma anche quelli che hanno ancora un nome, Bauer, Rossi, Pertini, Gramsci, Spinelli, Andreis, Sereni, Scala, Fancello, Vinciguerra, Lucetti e gli altri, chi ancora sa di loro, in Italia, oltre i gruppi d'individui sparsi e accerchiati per i quali il fascismo rimane una vergogna da vendicare? La massa dei ventenni non sa più nemmeno che Matteotti e Gobetti sono esistiti, ignora che operai, intellettuali, studenti, ogni ceto, ha i suoi *deputati* nelle patrie galere: quando qualcuno li informa, si meravigliano, come di un fatto di cui non si riesce a bene afferrare i motivi.

Ci sono, in Italia, 9 milioni di iscritti ai diversi reparti del P.N.F. (dopolavoro, associazioni di reduci, balilla, ufficiali in congedo compresi); ci sono 33 milioni e passa di sudditi di docilità più o meno assicurata, tuttavia sempre abbastanza per fornire le « masse di popolo plaudente ». Sono numerati con cura. Ma il loro nome, evidentemente, si perde. Più ancora di quei nomi soppressi.

Ad avere un nome, nello Stato totalitario, pare che ci siano solo i carcerati, i sorvegliati speciali e i sospetti. Di questi soltanto il regime ha cura di stabilire l'individualità. Questi soltanto non quadrano nelle sue tabelle. Sono dei nomi sottolineati in rosso, nelle filze spettacolose: risaltano, c'è poco da fare.

Fossero anche cento, fossero anche cinquanta, fosse pure uno, uno solo, sarebbe sempre ingombrante, fastidioso, intollerabile, sarebbe sempre enormemente troppo, per uno Stato totalitario. Dieci milioni di plebiscito, contano in blocco; ma ognuno di quelli conta proprio per uno, ognuno con la sua dose di galera, il suo nome, il suo volto e la sua ragione. Non fanno numero.

Come a Giorgio Amendola, carcerato, Mussolini ha fatto sapere che « non ha niente contro di lui » e lo consiglia a « mettersi a lavorare tranquillamente », cosi' per gli altri: se ognuno firmasse la letterina, la supplica, il documento qualsiasi a disposizione di ogni cittadino sul tavolo del direttore della prigione come alla sede del Fascio rionale, e consentisse a costituirsi senza riserve in quella più vasta prigione che è la penisola, lui si sentirebbe sollevato. Lui « non ha niente contro di loro », lui *perdonerebbe* settanta volte sette, e con slancio. Sono loro, gli ostinati, che « hanno qualcosa contro di lui », e vogliono deliberatamente rimanere o nella galera qualificata, con la casacca dei galeotti, o nell'altra fra il cielo, il sole, il mare e i ruderi, in condizione di « intoccabili ».

E' la loro esistenza che ha imposto e impone le « leggi fasciste », la gabbia delle corporazioni, l'Ufficio stampa, lo Stato totalitario tutto intero. Si direbbe che son essi a governare. Certo comandano. Certo essi soltanto esistono, di fronte al potere. Nessuno potrebbe dire che volto avrebbe avuto un regime fascista senza di loro: se più del caporale di giornata o più del chierico. Ma, perchè essi esistono, rimane su quel volto la grinta feroce, come un marchio.

L'ovile fascista è quasi altrettanto accogliente che quello cattolico.

Ma: per chi non è pecora? L'amnistia.

L'amnistia potrebbe avere soltanto un senso: riconoscimento del fatto e del diritto di non essere pecora. Ma allora, lo Stato salta: la giurisprudenza di Sua-Eccellenza Rocco e del signor console Tringali Casanova è tutta fondata sul criterio che chi non è pecora non esiste e non ha diritto a esistere. Quest'idea dell'amnistia, idea da passati regimi quant'altra mai, pone un dilemma non soltanto insolubile, ma impossibile: si puo' condonare una contravvenzione alla legge, non si puo' perdonare il fatto di esistere malgrado la legge che vi sopprime. Quelle di Mussolini non sono amnistie, sono vigliaccherie pure e semplici. Non puo' eliminare i condannati, non puo' liberarli, e, sopratutto, non se ne puo' liberare. Sicchè, tra un festeggiamento decennale e un marmocchio che nasce, offre alla « Sacra Maestà del Re » un decreto in cui si parla di amnistia.

I conti del regime non hanno mai tornato e - tutto è inutile - non potranno mai tornare. Ci saranno sempre dei condannati, e saranno sempre di più, e sarà sempre più difficile amnistiarli. Amnistiarli, sgnificherebbe arrendersi, e quando il regime si arrenderà, i condannati non avranno bisogno di amnistia.

Fino ad allora, funzionerà una sola legge: quella della paura. La paura profonda e senza nome di fronte all'acquiescenza universale, a queste decine di milioni cui s'è imposto tutto quel che s'è voluto, data una tessera, messa una camicia, rovistato nelle tasche, controllato le teste e gli uteri; e di cui non si conosce ancora il viso.

La vera paura, quella di cui una volta si diceva che ha creato gli dei. La paura del mistero.

Di questa paura, i carcerati non sono che alcuni esempi.

Verus

Mussolini a Milano

Da ieri Mussolini è a Milano e domani parlerà al « popolo » in piazza del Duomo. L'8 andrà a Cremona.

I giornali milanesi sono diventati anche più stomachevoli del solito. « Corriere della Sera » da parecchi giorni è costretto a dedicare due intere pagine ai preparativi della visita, neppure si trattasse dell'arrivo di un re borbonico o del nuovo arcivescovo. Bello questo titolo: « Dove Egli sosterà ». Neppure si parlasse di un morto.

C'è una certa aspettativa per il discorso, anche perchè nell'ultima visita fatta a Milano-Torino nell'ottobre 1932, Egli lancio' l'idea del direttorio delle grandi potenze, che prese corpo nell'infelice Patto a quattro e nell'ex programma revisionista.

Possiamo pertanto prevedere i temi che Egli svolgerà: fascismo regime di popolo, corporazioni che funzioneranno, lotta contro la disoccupazione, nazione militare e rurale. Puo' darsi che Egli faccia un accenno a Caldara.

Egli è naturalmente accompagnato dai nostri più caldi auguri.

Sguardo all'economia italiana

(vedi numero precedente)

Scambi con l'estero e bilancio dello Stato

Un settore che non sembra ancora stabilizzato è quello del commercio estero. Le statistiche a tutto agosto accusano uno sbilancio di 1.656 milioni, con un peggioramento di circa 700 milioni rispetto all'anno scorso. Nello stesso tempo, come naturale conseguenza, continua lo stillicidio delle riserve auree che nei primi 9 mesi di quest'anno sono calate di un miliardo, in cifra tonda. Pero' non è affatto escluso che nei prossimi mesi, cessato il panico, si assista, come è già accaduto nel '33, ad un riafflusso di capitali e ad un ritorno di oro nelle casse della Banca. Ad ogni modo una cosa è sicura: che finchè il blocco aureo sta in piedi, la lira non salta.

C'è poi il problema del bilancio. Secondo le previsioni più recenti (discorso di Asquini a Bari) il deficit per l'anno in corso dovrebbe essere di 1.630 milioni, con un notevole miglioramento rispetto alle previsioni fatte nei mesi scorsi (deficit 2.974 milioni). A migliorare la situazione hanno contribuito i provvedimenti per la conversione del Consolidato (917 milioni), per la riduzione degli stipendi agli impiegati dello Stato (302 milioni) e ai ferrovieri (137 milioni), economie di vario genere (326 milioni). Tirando le somme, il miglioramento complessivo avrebbe dovuto essere più forte di quello che in definitva si è ottenuto; infatti le economie sono state in parte assorbite da maggiori impegni (interessi sui Buoni novennali di recente emissione, contributo annuo agli istituti di credito parastatali, aumento di spese per le colonie, premio ai setaioli ecc.) per complessivi 539 milioni. E' normale che nel corso dell'esercizio emergano nuovi improrogabili impegni, dei quali non si è tenuto conto nel fare [illegible] percio' assumendo come probabile un deficit di 2 miliardi, due miliardi e mezzo, come abbiamo fatto in un articolo precedente (Service de presse, N. 9), crediamo d'essere stati abbastanza nel giusto. D'altra parte bisogna aggiungere che questo problema ha cessato, per il momento almeno, di essere pressante per il governo. Dal momento che i fondi sono tornati ad affluire, come si è visto, alla Cassa DD. e PP., attraverso le Casse di risparmio, il Tesoro ha riacquistato una certa elasticità; e l'ultima situazione mostra che nei primi due mesi del nuovo esercizio il debito fluttuante è aumentato di quasi un miliardo e mezzo che è andato ad impinguare la cassa e a colmare il disavanzo.

Queta stessa politica di indebitamento continuo è pero' un fattore di instabilità nell'equilibrio che si cerca di raggiungere con tanta fatica; i debiti non pagati richiedono il servizio di nuovi interessi che riassorbono in pochi esercizi le economie ottenute con provvedimenti draconiani.

Industrie e banche

I punti più oscuri si notano pero' ancora nel seno di quelle oligarchie industriali e bancarie i cui interessi sopratutto si è cercato di salvare, riducendo alla miseria tutto il paese.

Le grandi industrie anzitutto. Queste, come si è visto, appaiono oggi alleggerite di tutta l'eredità inflazionistica, avendo enormemente ridotto il valore degli impianti e consolidato il debito bancario con l'intervento degli istituti parastatali di nuova creazione. Da un esame un poco approfondito si osserva pero' che la deflazione effettuata nei bilanci ha avuto, più che altro, una importanza contabile. Anche se questa consente di fare apparire nuovamente degli utili e ditribuire dividendi, la situazione resta fondamentalmente malsana, non essendo state eliminate le cause che avevano determinato il dissesto: carico tributario, costi di produzione eccesivi; le uniche economie sono state effettuate sul personale. In molti casi la svalutazione delle attività di bilancio è stata eccessiva: politica questa oltremodo pericolosa, in quanto essa conduce a ridurre l'onere degli ammortamenti e a distribuire utili fittizii. Quando viene il momento di ricostituire le macchine e gli attrezzi deperiti, si scopre che non esistono le riserve sufficienti; nel percepire i dividendi si è divorato più o meno consciamente il capitale.

Anche il problema bancario che tecnicamente sembra risolto in maniera tanto brillante da trovare imitatori all'estero (la recente riforma bancaria nel Belgio è fatta sulla traccia di quella italiana) è molto meno esaurito di quanto si creda. Con la creazione dei due istituti parastatali, l'I.M.I. e l'I.R.I., effettuata nel '32 per dare credito a lungo termine all'industria, si sono alleggerite di questo compito le banche private (Banca Commerciale e Credito Italiano), lasciando ad esse soltanto la funzione di fornire al commercio e all'industria il credito a breve scadenza e il capitale circolante.

Ma se ci si ferma un istante su questa soluzione, si vede quanto essa è superficiale. Il problema fondamentale è di sapere se le banche possono vivere o meno limitando la propria attività alle funzioni più propriamente bancarie. Queste, contrattasi enormemente l'attività borsistica rispetto agli anni antecedenti alla crisi, cessato o quasi ogni commercio sui cambi, si riducono allo sconto delle cambiali a breve scadenza e all'emissione di assegni, nonchè al servizio di incassi per conto della clientela. Troppo poco per due organismi grossi come quelli delle nostre *big two* che si vedono percio' avviate verso un processo di liquidazione parziale e di concentramento reciproco. Risultato: chiusura di filiali e licenziamento di personale.

Conclusioni

Alla domanda che ci siamo posti se l'attuale equilibrio economico sia stabile o meno, bisogna, tutto considerato, rispondere negativamente. Questo sistema, burocratico nella struttura, empirico nelle applicazioni, discretamente perfezionato nella tecnica, ma fondamentalmente incapace nella politica (perchè ogni problema economico è, in fondo, un problema politico), che si è auto-definito corporativo, ma che sarebbe assai più esatto chiamare *neo-capitalistico*, ibrido connubio di interessi oligarchici e d funzonarismo poliziesco, è votato per sua natura alla miseria continuata ed alle crisi ripetute.

Il fascismo crede e dà ad intendere di poter risolvere qualcosa, semplicemente perchè dispone di una *tecnica* e di una *forza*; in realtà sono ancora tutti là, i vecchi problemi della vita italiana che già precipitarono la caduta del vecchio [illegible] un'industria *sana*, del Mezzogiorno, per indicarne solo qualcuno e per non parlare del più importante, quello sociale, che è alla base di tutti. L'urgenza di essi si ripresenta, nel corso di questi dodici anni, con una precisione quasi infallibile; ricacciati nell'ombra con provvedimenti di fortuna, risorgono poco dopo in forma sempre più grave.

Un'altra considerazione si puo' fare, che interessa anzitutto la *tattica* del nostro movimento. Si parla spesso di classi medie, del contributo che queste possono dare alla lotta antifascista, ecc. Un semplice sguardo all'elenco delle sottoscrizioni al prestito dei Buoni novennali o all'aumento dei depositi presso le Casse di risparmio ci dimostra quale appoggio effettivo costituisca tuttora per il regime il piccolo risparmio; dodici anni di delusioni e di miseria non hanno scosso la fiducia delle centinaia di migliaia di negozianti, di impiegati, di piccoli (non diciamo poveri) e medi contadini verso l'ordine costituito. In realtà, qualunque ordine costituito, quanto più è oppressivo, tanto più si basa su queste forze, per natura conservatrici: dall'ufficiale che *sente* la disciplina e la impone al proprio reparto, al piccolo impiegato che contrae una polizza di assicurazione intestata alla moglie, perchè, tutto considerato, ha una ragionevole fiducia nella lira.

Parlare di *alleanze* con queste categorie, pretendere di trasformare Babbitt in un rivoluzionario, è pura follia. Il compito dei rivoluzionari, cioè di quelli che non hanno nulla da perdere in una catastrofe generale, nè moglie, nè illusioni, nè risparmi, non è di mettersi in coda o in testa - ma neppure *contro* - questa gente: è di scoraggiarla. Bisogna cioè far sentire loro che l'ordine al quale aderiscono è destinato a perire, che il fascismo e lo Stato borghese sono in piena decomposizione, che i risparmi non sono al sicuro.

Come i topi abbandonano la nave che affonda, cosi' i « borghesi » mollano lo Stato quando sentono che esso non *tiene* più. Vi è nella storia delle dittature un momento in cui il « risparmiatore » ritira i denari dalla Banca, l'ufficiale non ha il coraggio di tirare sui soldati che rifiutano l'obbedienza. Quel momento noi l'attendiamo: è la Rivoluzione.

Selva

Mussolini e la massoneria

Roma, settembre..

Nel 1929, corse voce in Italia che Mussolini non vedesse di mal'occhio una ricostituzione della Massoneria affidata a quegli emeriti galantuomini di Palermi e Frosini.

Ma l'intrigo, allora, falli'. Ora sembra che Mussolini, dopo le trattative svolte con Caldara e compagni, voglia ripetere il tentativo, collo scopo di creare, accanto a un'ala sinistra del fascismo, una massoneria ufficialmente fascistizzata.

Ci sarà da divertirsi.

NEL CAOS MONDIALE

Fumo negli occhi

La manovra Mussolini-Aloisi per indurre la Francia a fare inghiottire alla Piccola Intesa il protettorato fascista sull'Austria è abortita. Si dice per insistenza della Jugoslavia; ma, di fatto, di comune accordo, i tre Stati alleati hanno rifiutato di aderire alla finzione della dichiarazione comune anglo-franco-italiana per l'indipendenza teorica della repubblica di Schuschnigg. Infatti, la ripetizione del tema del 17 febbraio dalle medesime potenze e con la medesima mollezza anglo-francese, e senza la fondamentale cooperazione ceca e jugoslava, non ha che un valore documentario per i collezionisti di atti ufficiali inutili. Anche gli osservatori meno attenti han dovuto accorgersi che la rinnovata dichiarazione platonica era destinata a nascondere l'insuccesso del tentativo di conciliazione tra il fascismo e la Piccola Intesa, e la immutata ripugnanza inglese a rischiare una guerra per evitare l'*Anschluss*.

La ostentata soddisfazione italiana e i commenti ufficiosi francesi dimostrano che un qualunque atto di apparenza era necessario per rendere possibile il proseguimento della discussione nel prossimo incontro Barthou-Mussolini. Altrimenti, la ragione fondamentale di un accordo franco-italiano - l'organizzazione di un'azione politica comune in Europa - sarebbe venuta a cadere.

Senonchè le dichiarazioni e i proclami non hanno mai mutato nessuna realtà. Potrà, in poche settimane, variare quella che ha fatto affrontare come nemiche, sul terreno austriaco, l'Italia fascista e la Piccola Intesa? Il viaggio di Barthou a Roma, dopo tanta attesa e tante audaci speranze, non finirà con un magnifico comunicato « d'identità di vedute », degno di quello che illustro' il clamoroso scontro Hitler-Mussolini a Venezia?

Astuzia etiopica e malafede fascista

Il signor Jesus, incaricato di affari abissino a Roma, è certo un umorista. Ha diramato ai giornali fascisti, che pubblicano in bella vista, una dichiarazione in cui è detto che « l'Etiopia non ha mai avuta nessuna intenzione aggressiva verso l'Italia ». Era difficile, infatti, supporre che, mentre tutta la penisola parla di spedizioni d'armi, aeroplani, tanks ecc. nel Mar Rosso e di prossime operazioni militari per la conquista fulminea di un impero africano, fosse la corte di Addis A- [illegible] diplomatico ha capito che conveniva obbligare, in mezzo a tante dicerie, il governo ducesco a fare una qualsiasi manifestazione ufficiale sulla dibattuta questione dei rapporti italo-etiopici. Infatti, Mussolini, privo interamente dell'arte del ridere, ha risposto al signor incaricato che « l'Italia non ha alcuna intenzione men che amichevole verso l'Abissinia » ecc. ecc. La malafede fascista sprizza da questo comunicato, in cui non è detto in qual modo il « duce » intenda far godere all'Etiopia i benefici della sua « amicizia ». Pensa forse a quelli stessi di cui fu presto satolla l'Albania, e di cui non tutti amano ch'egli gratifichi l'Austria? L'amicizia fascista è certo più costosa e pericolosa dell'inimicizia.

A buon conto il negus, pur fingendo di non intendere e protestandosi pacifico, continua a ricevere armi dal Giappone e da altrove (sarebbe bello che gliene vendessero, e perchè no?, anche i Ciano-Mussolini!) e a preparare il suo esercito sotto la guida di una missione militare belga. Effetto magico del ripercuotersi degli spiriti amichevoli del « duce » attraverso le ambe tragiche dell'altipiano che vide terribili e non dimenticati eventi.

Giri di valzer

Abbiamo più volte commentati gli atteggiamenti e le manovre subdole e contraddittorie del governo Pilsudski-Beck. Dal « patto a quattro » in poi, la Polonia ha navigato, a zig-zag, verso un'intesa intima con la Germania, pur conservando, in apparenza, intatti i suoi impegni di alleanza militare con la Francia.

Senza tener conto di tutti i « si dice », tra i quali figura perfino un progetto di spartizione della Cecoslovacchia, ci basta segnalare l'ultimo giro di valzer hitlero-polacco, a proposito del patto di assistenza orientale.

Abbiamo spiegato che, in realtà, quel trattato è diretto a formare un'alleanza politico-militare *difensiva*, rispetto ad un'eventuale azione aggressiva del Reich. Litvinoff prima e poi l'Inghilterra avevano invitato Berlino ad aderire a quella formazione destinata a mantenere lo *statu quo* e la pace: von Neurath ha, naturalmente, respinto il progetto, perchè è interesse supremo dello Stato hitleriano un mutamento politico, militare e territoriale in Europa.

L'Inghilterra, la Francia e perfino l'Italia fascista (serva-sciocca di tutte le iniziative britanniche) avevano sollecitato Varsavia perchè con gli Stati baltici, l'U.R.S.S., la Cecoslovacchia e con la cooperazione francese, garantisse l'integrità delle nazioni nord-orientali, contro l'espansionismo germanico.

Il portavoce di Pilsudski ha tardato parecchi mesi a rispondere; lo ha fatto poi a Ginevra, in una conversazione con Barthou, in forma cosi' poco chiara, che gli fu richiesto un più esplicito documento scritto.

Da questo si desume che la Polonia rifiuta di prender parte alla intesa degli Stati che vogliono il mantenimento delle attuali condizioni nel nord-est europeo, perchè non intende aderire ad un patto che la Germania non accetta; perchè rifiuta di prender impegni nei riguardi della Lituania e della Cecoslovacchia; perchè i trattati attuali le paiono sufficienti ad assicurare la pace; perchè non vuol prendere partito in eventuali dispute danubiane.

Appare evidente che il governo di Pilsudski tiene a far cosa grata alla Germania, all'Ungheria e forse all'Italia, piuttosto che alla Francia, alla Piccola Intesa e all'U.R.S.S.

Dopo la serie d'incidenti che abbiamo via via registrati e quest'ultimo atteggiamento di Varsavia, è difficile far pronostici rosei sulla sorte dell'alleanza franco-polacca. Non bisogna pero' perder di vista il fattore « volubilità », che ha una parte notevole sulle rive della Vistola.

Bulgaria e Jugoslavia

Il viaggio di re Alessandro a Sofia acquista un rilievo speciale alla vigilia della visita del sovrano jugoslavo a Parigi.

E' noto che al « patto balcanico » (trattato di alleanza difensiva contro l'ingerenza e l'invadenza di Mussolini) mancano le firme della Bulgaria e dell'Albania: quest'ultimo Stato, nonostante la pressione di Roma, aderirebbe a quell'accordo, se Sofia, accettando molti dolorosi fatti compiuti, si rassegnasse a collaborare con i suoi ex nemici, nonostante la sfavorevole e forse ingiusta sua situazione etnico-geografica.

Ma, finora, e probabilmente per parecchio tempo, il governo bulgaro non ha potuto e non potrà accettare un programma comune inter-balcanico. Lo spirito del paese è troppo profondamente amareggiato dalla questione macedone - in via di assestamento - e dal perduto sbocco sull'Egeo.. Quest'ultimo problema, che pure dovrebbe poter essere risolto, con uno sforzo di buona volontà greco-turca e con l'intervento delle potenze desiderose di pace, non pare ottenga tutta l'attenzione che meriterebbe. Probabilmente il principio dell'intangibilità dei trattati, si oppone più d'ogni altra cosa al desiderio dei bulgari; non è detto pero' che i trattati, anche i più sacri e solenni, non possano essere emendati, *di comune accordo*, dalle parti.

La inquieta attesa della Bulgaria facilita naturalmente la sua orientazione verso l'Ungheria e la Germania revisioniste. Questo è il punto oscuro della visita del re S.H.S. a Sofia. L'ondata di simpatia fraterna tra i due popoli slavi è dettata da un comune interesse e da [illegible] lessandro ha recato ai bulgari è pochissimo; è di più quello che ha promesso?

E' naturale che, data la tensione con l'Italia fascista, e le possibili complicazioni in Austria, la Jugoslavia cerchi di coprirsi le spalle. Ma perchè la Bulgaria accetterebbe con tanto entusiasmo la parte dell'inerte protettrice? Non si sta fucinando una più vasta intesa? I profeti di sventure annunciano una assai temibile alleanza germano-polacca-ungaro-bulgaro-jugoslava. Si deve credere che una tale combinazione sia almeno prematura. Non è da escludersi pero' che re Alessandro sia andato a Sofia, prima di venire a Parigi, per rendersi conto esatto di tutte le possibilità che presenta lo scacchiere europeo, e per poter parlare con maggior libertà delle esigenze discordi che un compromesso franco-italiano potrebbe creare.

Tra tutte queste incertezze una cosa è sicura: che il riavvicinamento palese tra Jugoslavia e Bulgaria è uno degli insuccessi più gravi per la scellerata politica balcanica di Mussolini.

La crisi romena

Tataresco ha dato le dimissioni e ha formato un nuovo gabinetto, in apparenza, quasi identico al precedente. V'è pero' una differenza sostanziale: Titulesco, il ministro degli Esteri, non fa ancora parte del nuovo ministero, perchè si è riservato di entrare nella combinazione soltanto se, al suo ritorno dalla Svizzera a Bucarest, alcune sue condizioni saranno accettate. Tataresco assicura, intanto, l'*interim* degli Affari esteri.

Questa crisi pare abbia cause più profonde di quelle che non affiorano. Vi sarebbe un'aspra divergenza Tataresco-Titulesco, a causa della invadenza del primo nell'azione tecnica del secondo: viaggio a Parigi, a Belgrado e progettate visite a Praga e ad Angora. Vi sarebbe pure - cosa assai più grave - l'influenza su questi dissapori personali di pressioni naziste, fasciste e sopratutto polacche.

Titulesco è uno dei pilastri della Piccola Intesa, autore del patto balcanico, e anti-revisionista deciso, con la formula: il revisionismo è la guerra. Si attribuisce alla sua politica il riavvicinamento con la Russia e l'allontanamento della minaccia bolscevica sulla Bessarabia.

Ha molti nemici, nell'interno del paese e all'estero. E' stato notato, ultimamente, un attacco direttogli nella stampa di Bucarest, dal ministro di Polonia accreditato presso la corte romena. Si sa pure che la tattica Pilsudski-Beck (che si ispira a Berlino e a Roma) è intesa a scardinare la posizione francofila di Titulesco, col proposito di trovare un *modus vivendi* romeno-magiaro.

E' difficile dire se Titulesco tornerà presto a capo della politica estera romena, o se Tataresco coglierà l'occasione per fare le sue prove. Ma, è ancor più difficile supporre che il governo di Bucarest possa decisamente mutar rotta.

Nessuno Stato d'Europa ha meno della Romania interesse ad incoraggiare le speranze revisioniste: i magiari, i bulgari e i russi sono pronti ad approfittare delle circostanze per riprendere una piccola o grande parte del perduto. La Romania è per eccellenza lo Stato ipertrofico delle spoglie dei vinti. Per quale frenesia agevolerebbe i partigiani di una ridistribuzione?

Unico movente potrebbe essere quello che sembra ossessionare la Polonia; cioè la convinzione che, in un futuro conflitto, la Germania sarà necessariamente vittoriosa e conviene percio', fin d'ora, esserle a fianco. In tal caso, si capirebbe perchè anche Bucarest sia indotta ad esaminare l'ipotesi di cedere qualcosa in tempo, per conservare poi il resto. Gioco estremamente pericoloso, perchè è difficile fermarsi sulla via delle concessioni, e ancora più arduo è saziare le brame sempre crescenti dei nazionalismi risvegliati.

Si deve credere, pero', che un rapido ritorno di Titulesco agli affari, farà presto fallire il tentativo.

Atar.

Dopo gli arresti di Savona

Savona, settembre

Una parte degli operai rilasciati dopo gli arresti in massa effettuati tempo addietro, si presento' agli stabilimenti chiedendo di essere riassunta. Dato che si trattava di ottimi operai, i direttori degli stabilimenti sarebbero stati lieti di poterlo fare e chiesero il permesso alla questura che accensenti'. Tre giorni dopo, ecco che l'autorizzazione viene revocata, non solo, ma a tutti gli operai viene assegnato un confino di due anni.

Fra di essi si trova anche una donna, moglie dell'operaio Aglietto, il quale fu rinviato al Tribunale speciale assieme all'unico figlio.

Stipendi dei maestri elementari

Nel 1926 i maestri regionali, dopo 4 anni dalla nomina, percepivano all'anno, 6.200 lire di stipendio, più 1.400 lire per servizio attivo e 90 lire di caroviveri.

Dal 16 aprile 1934, dopo quattro anni dalla nomina i maestri regionali (ora 5.a categoria) percepiscono, in cifra lorda, 5.900 lire di stipendio e 1.200 lire per servizio attivo. Il caroviveri è stato tolto ai celibi e alle nubili. Il maestro coniugato ha diritto al caroviveri di lire 370 annue.

Finanza coloniale fascista

Njoro (Africa Coloniale inglese), agosto

Un esempio del come il regime spende i denari del popolo italiano è offerto da quanto è avvenuto recentemente nel Kenya. Un ingegnere italiano, amico del capo del governo, capito' quattro anni fa in questa colonia; il suo nome è Dario Vincenzini. Seppe di una vasta tenuta, ampia oltre 26.000 acri (più di 10.000 ettari) messa in vendita per 75.000 sterline (al cambio di allora, quasi 7 milioni di lire); compro' la tenuta, pagando pero' solo 25.000 sterline e facendo alcuni debiti per provvedere alle prime spese d'impianto. Non riuscendo a trovare nessuno che gli prestasse le altre 50.000 sterline che ancora doveva per il pagamento della tenuta, si reco' in Italia con la speranza che l'amicizia del « padrone » e un po' di mance gli permettessero di trovare il denaro di cui aveva bisogno. La sua speranza non è andata delusa, perchè nel mese di luglio è riuscito ad ottenere un prestito di 8 milioni e mezzo di lire (oltre 140.000 sterline). Si noti pero' che il denaro non è stato fornito da privati o da banche che abbiano voluto fare degli investimenti in imprese coloniali, ma da tre enti parastatali, tra i quali in prima linea l'Ente per la colonizzazione. Si tratta dunque di denaro pubblico e sembra che il Vincenzini abbia dovuto spendere vaste somme in mance al fine di ottenere i prestiti e l'autorizzazione a esportare il denaro dall'Italia; tra quelli che si sono fatti convincere a contanti della necessità di favorire la colonizzazione italiana nel Kenya vi sarebbe in prima linea il famigerato De Michelis.

Gli otto milioni e mezzo sono teoricamente coperti da un'ipoteca sulla tenuta del Vincenzini. E' proprio pero' della mentalità fascista concedere su una proprietà (che se nel 1930 valeva 75.000 sterline ora - a causa della svalutazione della terra e del bestiame nel Kenya - vale parecchio meno) un credito ipotecario di valore doppio di quello della proprietà stessa. Inoltre, regola fondamentale prima di concedere un credito ipotecario è quella di far compiere una perizia sulla proprietà da ipotecare, e vi sono parecchie persone qui nella colonia che sarebbero state in grado di compiere una perizia onesta. I tre enti parastatali fascisti si sono invece contentati di chiedere alcune generiche informazioni a due persone eminentemente competenti: il console generale fascista a Nairobi il quale risiede nel paese da pochissimi mesi e non ha altra competenza che quella di riscuotere alla fine di ogni mese un assegno di 12.000 lire, e un italiano che di agricoltura s'intende come il sottoscritto di costruzioni di dirigibili.

Sembra che i tre enti parastatali fascisti si siano fatti convincere (a suon di contanti) a dare il denaro, con il pretesto che in tal maniera il Vincenzini potrà iniziare un'opera di colonizzazione italiana nel Kenya, colonia alla quale il « padrone » guarda bramosamente da parecchio tempo; ed è stata diffusa la voce che 250 famiglie di contadini saranno inviate tra breve.

Evidentemente le autorità fasciste ignorano due fatti. Il primo è che nel Kenya è impossibile la colonizzazione a base di lavoratori quale quella avvenuta nelle due Americhe e in Australia. Data la presenza d'una numerosa popolazione indigena che ha un livello di vita assai basso e si contenta di miserabili salari, operai o contadini europei non possono trovare lavoro, chè nessuno pagherebbe un salario più elevato a un europeo per un lavoro che gl'indigeni africani compiono altrettanto bene (oltre il fatto che essendo più resistenti al clima possono lavorare di più); nella colonia non c'è posto per altri europei che quelli che, disponendo di una certa somma di denaro, possono sfruttare il lavoro indigeno; la colonizzazione puo' essere compiuta solo da piccoli o grandi capitalisti ma non da lavoratori. Secondariamente, il « padrone » e tutti coloro che hanno in vista un'espansione territoriale delle colonie italiane non devono dimenticare che gli inglesi mai abbandoneranno l'Africa Orientale nella quale essi si sono già stabiliti in gran numero e dove il governo britannico ha speso diecine di milioni di sterline per dare al paese un'attrezzatura economica di prim'ordine; dove troverebbe il bilancio fascista i miliardi necessari per rimborsare il costo della costruzione di ferrovie, porti, strade, scuole, ospedali ecc.? Solo la megalomania, di cui per disgrazia del popolo italiano è afflitto, puo' far credere al capo del governo che l'Inghilterra sia disposta a rinunciare al Kenya; finchè si trattava dei deserti privi di valore del Giubaland, il governo inglese poteva fare il gesto generoso di cederli all'Italia; lo stesso non puo' avvenire per una colonia fertile e ricca alla quale tutti presagiscono un brillante avvenire.

Max

Le potenze democratiche e l'Austria

Nell'ultimo numero di « Informations Internationales » Otto Bauer pubblica un articolo sulle Potenze democratiche e l'Austria. Egli mette in rilievo il contrasto tra la posizione assunta dalle grandi Potenze nel luglio 1927 per esigere lo scioglimento della milizia di difesa del comune di Vienna, come una pretesa violazione del trattato di Saint-Germain, e l'atteggiamento d'indifferenza o di solidarietà tenuto più tardi di fronte all'armamento delle Heimwehren e delle « Ostmærkischen Sturmscharen » (truppe d'assalto della Marca orientale) che, in effettiva, flagrante violazione di quel trattato, sono state investite di tutti i poteri e i diritti di una polizia governativa. « I duemila operai armati di pistole del 1927 costituivano una violazione del trattato di Saint-Germain; ma non la costituiscono 50.000 fascisti armati di fucili e di mitragliatrici ».

Bauer prosegue rilevando come questo corpo fascista, ch'era una improvvisazione, sta per diventare una istituzione statale. Esso è destinato a compiere, nella struttura del nuovo Stato austriaco, la stessa funzione della milizia fascista in Italia e delle S.A. e S.S. in Germania. Si tratta di una quarta formazione militare, che ha per conseguenza di raddoppiare il numero di uomini armati mantenuti in permanenza dallo Stato austriaco, che il trattato di Saint-Germain autorizza per l'esercito, la gendarmeria e la polizia insieme.

« Si motiva la necessità di consentire questo riarmamento dell'Austria col fatto che l'« indipendenza dell'Austria sarebbe minacciata da Hitler. Ma bisognerebbe ben riflettere; e domandarsi se mettere a disposizione del protettore italiano dell'Austria un secondo esercito austriaco significa proteggere veramente ed efficacemente l'indipendenza dell'Austria. »

A tale domanda, Bauer risponde negativamente. E ne spiega le ragioni. L'attuale governo ha contro di sè gli operai socialisti e gl'intellettuali e i funzionari nazisti.

« Le autorità, la polizia, i corpi fascisti sono cosi' isolati ed anche minacciati dall'odio della popolazione intera - dai direttori di officina e dai funzionari dello Stato agli operai - come un esercito di occupazione in un paese straniero conquistato. » E' una situazione politica che non puo' reggere a lungo. Come non è possibile governare un popolo di alta cultura, nel centro dell'Europa, contro la volontà della schiacciante maggioranza della popolazione, cosi' non si difende efficacemente l'indipendenza del popolo stesso mettendo a disposizione di un tal governo un maggior numero di fucili e di mitragliatrici. Si aggiunga che l'amministrazione di questo quarto corpo militare - affidata agli uomini di affari delle Heimwehren - sarà costosissima. Peserà sull'erario il doppio dell'esercito ordinario. Ora, questo erario è in condizioni deplorevoli. E' vero che due anni fa, in virtù del trattato di Losanna, l'Austria ha ricevuto un prestito di 300 milioni di scellini, garantito dagli Stati amici. Ma 100 di questi milioni sono stati destinati al rimborso dei debiti; e gli altri 200 milioni sono stati spesi dal governo per il mantenimento del corpo di difesa, da un anno a questa parte, e per la sua mobilitazione contro le rivolte del febbraio e del luglio.

« Sono dunque i creditori francesi del prestito di Losanna che hanno fornito i fondi necessari alle due guerre civili, che sono state il risultato del protettorato del fascismo italiano sull'Austria. Ora, il ministro austriaco delle Finanze teme le grandi spese che la creazione della nuova formazione militare importerà. Aveva l'intenzione di domandare a Ginevra un altro prestito internazionalmente garantito. Ma il momento era mal scelto. I capitalisti non sono molto incoraggiati ad accordare un prestito all'Austria quando Starhemberg annuncia ogni settimana che prossimamente bisognerà difendere, per la terza volta, con le armi alla mano, l'indipendenza dell'Austria. Cosi', si smentisce oggi l'intenzione, nettamente espressa una settimana fa, di chiedere un nuovo prestito. Ci si contenterà di convertire il prestito della Società delle Nazioni del 1932. Il fatto è che questa conversione equivale a un risparmio d'interessi e di ammortamento, che coprirà circa un terzo delle spese, reclamate dalla nuova formazione di difesa. Questa conversione sarà indubbiamente accordata. I capitalisti francesi pagheranno, rinunciando ai loro interessi, il rinforzo dell'esercito italiano nella misura di quattro divisioni. La democrazia inglese darà il proprio assenso alla stabilizzazione del sistema oppressivo fascista. Per conseguenza, si potrà continuare a mantenere a Gratz e a Klagenfurt, a Leoben e a Steyr, l'esercito di occupazione contro la classe operaia e contro la borghesia colta. Il fascismo ha dei consiglieri e dei servitori intelligenti, furbi e pratici. Quali consiglieri e quali servitori ha la democrazia europea? »

Vita operaia

Binda rappresentante sindacale dei corridori ciclisti

Il « Lavoro Fascista » del 27 settembre riporta la notizia che il notissimo ex campione dell'Italia e del mondo, Alfredo Binda, è stato nominato dalla F.C.I. rappresentante dei corridori italiani in seno ai sindacati di categoria. Il fatto è abbastanza significativo in quanto dà un'idea dei criteri con cui vengono effettuate queste nomine. Fra tutti i disgraziati che per guadagnarsi malamente la vita sono costretti ogni anno a fare migliaia di chilometri sotto il sole cocente o la pioggia torrenziale, sfruttati da una piccola cricca di fabbricanti di biciclette e di editori di gazzette sportive, si è scelto come rappresentante uno dei pochissimi privilegiati, che nel corso della sua lunga e gloriosa carriera per le strade e le piste di Europa si è messo verosimilmente da parte qualche centinaio di biglietti da mille. Non ingiustamente, certo; ma si ammetterà che non è questa la migliore qualifica per rappresentare una categoria di sfruttati.

L'episodio pero' si inquadra bene nel clima fascista. Infatti il caso Binda ha una certa analogia con quello di Mussolini: entrambi sono [illegible] amati dalla folla, e tutti e due pretendono ora di rappresentare la massa dalla quale sono usciti. E poi, tutti e due cominciano a invecchiare.

Quanto guadagna un operaio della "Fiat"

Torino.

La quindicina di un operaio della Fiat (reparto torni) è la seguente:

giornate lavorative 12, ore di lavoro 8 a L. 2,20 l'ora

Totale L. 211,20.

Da cui bisogna sottrarre:

Trattenute per ricchezza mobile.	L. 14,80
Trattenute per assicurazione sociale	5,05
Trattenute per contributi sindacali ecc.	11,60
Totale trattenute	31,45

La quindicina netta è percio' di L. 179,75 per l'operaio della Fiat che lavora tutti i giorni, cioè l'operaio fortunato.

Ma in molti reparti della Fiat gli operai fanno solo tre o quattro giornate di lavoro.

In questi ultimi tempi sono state praticate riduzioni enormi nelle paghe adottando il sistema di licenziare operai per riassumerli il giorno appresso con un nuovo contratto di lavoro sulla base di L.2., L. 1,80 e anche L. 1,70 l'ora.

Nonostante le vanterie ufficiali è un fatto constatabile da chiunque che il costo della vita si mantiene non sul rapporto 3 a 1 con l'anteguerra, ma sul rapporto 5 a 1. Il pane costa 2 lire al chilo; gli affitti, anche ridotti del 12 per cento, sono sempre pesanti. Non parliamo dello zucchero, del caffè e delle uova che in inverno costano anche 1,10 l'una.

Un impiegato (questo non della Fiat) di mia conoscenza, che lavorava da anni con lo stipendio di 450 lire al mese, è stato licenziato e poi riassunto a 400 lire. Sulle 400 lire gli vengono tolte tra ricchezza mobile, assicurazioni, quote sindacali L. 48,30; cosicchè egli guadagna ora 350 lire. Se dalle 350 lire si levano 30 lire di tram, la giornata di ritenuta per i disoccupati, la marchetta di 7 lire per l'opera Maternità e Infanzia, si trova che il suo guadagno scende a L. 300 al mese.

Una delle prove più tipiche di miseria è data dal grande numero di giovani che vanno a cantare nei cortili delle case. L'elemosina, dalle strade si è trasferita nelle case.

Le condizioni di lavoro dei dipendenti dei sindacati fascisti

Sotto il titolo: « Situazioni incerte » il « Lavoro Fascista » del 26 settembre riporta la lettera seguente, scritta da certo Montalto Vito di Marsala:

« E' da parecchio tempo che presto servizio presso un sindacato. Di giorno sono addetto alla riscossione delle bollette che si staccano mensilmente per i diversi soci. La sera sono adibito a prestare servizio in qualità di cameriere. Il mio mensile attuale è di L. 200. Non ho mai percepito nessuna percentuale sull'incasso delle bollette.

Presto servizio dalle ore 10 alle ore 17 e dalle ore 19 alle 24. Lo stipendio che mi si corrisponde è esatto, oppure ho diritto ad un maggiore mensile? In caso di licenziamento, a che cosa ho diritto? »

200 lire al mese per 14 ore di lavoro al giorno non sono molte, neppure sotto il fascismo, e costituiscono davvero una « situazione incerta », ma in un senso diverso da quello che intende il « Lavoro Fascista ». Il quale risponde:

« Che il nostro esattore-cameriere o cameriere-esattore abbia diritto di essere trattato un po' meglio di quanto ci dice, parrebbe, umanamente, di sì; ma che si possa noi stabilire se spetti o no una percentuale sulle bollette staccate, interloquire sull'orario di lavoro - un po' lunghetto, tuttavia, anche se possa ritenersi discontinuo - e sull'esattezza del compenso, alquanto magro, corrisposto, pare un po' eccessivo per i nostri compiti e la nostra competenza.»

. . . .

« Si constata infatti - e lo diciamo candidamente con la nostra consueta franchezza e se pestiamo i calli chiediamo ci si scusi - che proprio quelli che dovrebbero avere squisito, per definizione, il senso di equità, come per esempio certi circoli quasi sindacali, trattano invece con una certa tal quale confidenza [illegible] sottoposti disgraziati tanto [illegible] pace, non pare re. Poche le [illegible] Tasto malvagio. Ma si limitino i [illegible]: i signori soci facciano a meno del cameriere. Ma egli era un povero diavolo ecc. ecc. Già; e, allora, patti chiari fin dall'inizio e, chi accetta, non *mugugni* poi. »

Questa è la bella risposta che l'organo dei sindacati fascisti dà a quei lavoratori che si azzardano a protestare. E la legge delle otto ore chi se la ricorda?

Casi insoliti?

Sotto questo titolo, ma senza il punto interrogativo, il « Lavoro Fascista » del 26 settembre riproduce e commenta la lettera di un operaio anonimo che espone le sue condizioni di lavoro:

« 1) personale di ruolo, a orario unico di cinque ore giornaliere, passato a sette ore con stipendio identico. Non dovrebbe esserci un aumento proporzionato?

2) è umano far lavorare otto ore continue senza l'intervallo per un po' di refezione?

Questo crediamo non sia umano, nè cristiano, nè igienico, e vorremmo che Lei s'interessasse della nostra deplorevole sorte facendo sentire le nostre lamentele ed avere una risposta in proposito. »

Il « Lavoro Fascista » risponde col solito tono untuoso e pretesco

« Interessarsi, poi, noi della deplorevole sorte facendo sentire le lamentele? »

E continua ancora per molte righe col non dir nulla, per dimostrare che i dati contenuti nella lettera sono insufficienti, guardandosi bene dal mettere in rilievo l'odioso sfruttamento a cui l'operaio è sottoposto. Anzi finisce con queste precise parole:

« Che serve tutto cio' se, in contrapposto, ci fosse realmente una situazione che tutto giustificasse?

Indovinala, grillo. »

Questi sono i cosi' detti « organi per la difesa degli interessi della classe lavoratrice ».

Le retribuzioni nell'industria dell'abbigliamento

Il « Lavoro Fascista » del 29 settembre riporta le condizioni pattuite a Cuneo per il personale dei negozi di abbigliamento:

« Contabile capo, mensile L. 900; contabile di concetto, L. 675; gerente di negozio, L. 800; contabile d'ordine, L. 475; aiuto contabile, L. 325; cassiere, L. 550; personale addetto alla cassa e al registratore di cassa con semplici mansioni di esazione, L. 325; dattilografe, L. 300; commesso di vendita, L. 450; commesso di vendita con oltre 5 anni di anzianità, L. 575; campionaristi, L. 450; aiuto commessi, L. 275; aiuto commesso con 2 anni di anzianità, L. 350; magazziniere (s'intende per magazziniere colui che ha in consegna il magazzino e ne risponde personalmente tenendo la contabilità di carico e scarico della merce), L. 550; commesso di magazzino non addetto alla vendita, L. 350; fattorino (anche se incaricato della merce a domicilio) dai 15 ai 20 anni, L. 150; fattorino oltre i 20 anni, L. 275; autista (adibito esclusivamente alla conduzione di automezzi) L. 500; uomo di fatica, L. 300; imballatore, L. 400. »

La tessera a Maria Pia

« L'avvocato Salzano, presidente del Comitato provinciale dell'Opera Balilla, consegnerà al Principe di Piemonte la tessera e il distintivo di Piccola italiana per la principessina Maria Pia. La tessera è in pergamena e racchiusa in un astuccio ecc. »

(Dai giornali del 27 settembre.)

Come si vede, il principe di Piemonte ha mantenuto la promessa di cui abbiamo parlato nell'ultimo numero. Dopo il battesimo, la tessera.

La sconfitta di Cripps al Congresso laburista

Il 3 ottobre si è chiuso a Southport il Congresso del partito laburista dove il vecchio stato maggiore trade-unionista, capitanato da Henderson, Clynes, Morrison ha riportato completa vittoria sulla Socialist League diretta da Stafford Cripps e dagli elementi socialisti più avanzati (Cole, Laski ecc.).

Nel voto decisivo sul programma di socializzazione immediata presentato da Cripps - programma che ricorda il piano De Man e che comportava una semidittatura - 2 milioni 146.000 voti hanno fatto trionfare la tesi moderata dell'Esecutivo contro soli 206.000 voti raccolti da Cripps.

L'attacco a Cripps è stato condotto da Morrison, il nuovo capo dell'amministrazione socialista londinese e probabilmente il futuro leader del partito. Non solo egli ha definito utopistici i piani di Cripps, ma ha difeso - per la prima volta dopo gli eventi del 1931 - l'opera del secondo infelice governo laburista di cui faceva parte insieme a Mac Donald, Snowden, Thomas e lo stesso Cripps.

La sconfitta di Cripps (la quale tuttavia non ha impedito ch'egli fosse nominato membro del Comitato Esecutivo con 1 milione di voti al posto di Dalton) era preveduta data la struttura del partito che assicura la prevalenza assoluta alle Trade Unions (su 3 milioni di membri circa, solo 300.000 sono isolati). Tuttavia è stata più completa di quanto si potesse pensare, se si tiene presente che nel Congresso del 1933 l'opposizione era riuscita in qualche votazione a mettere in scacco l'Esecutivo, nonostante che questo si fosse presentato su una piattaforma più radicale.

Il nostro giudizio sull'esito del Congresso è misto. Non ci rallegra certo la vittoria del vecchio riformismo impotente, ma non ci rallegravano neppure eccessivamente le tendenze alquanto neo-fasciste e corporativiste di alcuni dei capi più in vista della Socialist League. Comunque, una cosa è certa: nulla di nuovo e di decisivo per qualche anno c'è da attendersi dal laburismo inglese. Anche se il partito riuscirà a riconquistare nelle elezioni del 1936 (o prima, se, come si dice, nell'inverno prossimo i conservatori faranno seguire il giubileo sovrano dallo scioglimento anticipato del Parlamento) una maggioranza assoluta o relativa, non riformerà gran che nè all'interno nè all'estero.

L'unica decisione degna di nota presa dal Congresso è quella che prevede l'abolizione della Camera dei Lords.

Un voto (molto platonico, invero, date le leggi inglesi sull'immigrazione) è stato emesso in difesa del diritto di asilo.

Nel caos mondiale l'Inghilterra rimane cosi' a destra come a sinistra sulle sue posizioni.

La Società Ansaldo-Cornigliano-Cogne

I giornali del 22 settembre riferiscono:

« Oggi sotto gli auspici dell'Istituto per la ricostruzione industriale e con l'intervento della Società nazionale Cogne e della Ansaldo S.A. si è costituita in Genova la società « Acciaieria Cornigliano-Cogne ».

Tale società rileverà l'acciaieria di Cornigliano dalla Ansaldo S.A. e le miniere di ferro, nonchè la maggior parte degli impianti siderurgici della valle d'Aosta dalla Società nazionale Cogne. Si costituisce cosi' un ente che è in grado di portare alla più alta efficienza le possibilità produttive dell'Ansaldo e della Cogne nel campo dello industria siderurgica di qualità.

La società avrà un capitale di lire 175 milioni, e si prevede potrà emettere obbligazioni per L. 100 milioni.

Sono stati chiamati a formare il Consiglio di amministrazione della società S.E. l'ammiraglio Giuseppe Sirianni, S.E. il generale Dall'Olio, l'on. Mario Barenghi, S.E. Nicola Parravano, il prof. Giulio Sirovich, l'ammiraglio Eugenio Minisini, l'ing. Agostino Rocca.

A presidente del Consiglio di amministrazione è stato nominato S.E. l'ammiraglio Sirianni.

Il nuovo organismo industriale, il cui assetto tecnico è stato studiato da una commissione di eminenti esperti, realizza la concentrazione delle lavorazioni e delle esperienze fatte, specialmente nel campo degli acciai speciali. Esso viene costituito sotto i migliori auspici nell'interesse della difesa e della economia del paese. »

La notizia secondo noi ha una certa importanza e deve essere messa in relazione con le nuove parole d'ordine impartite da Mussolini circa l'assetto militare e guerresco del paese. Come si ricorda, l'Ansaldo era già organizzata « verticalmente » durante la guerra, come tutti i grandi trusts metallurgici sorti in quegli anni anche fuori d'Italia; fu poi smembrata in seguito al dissesto della « Sconto » e dei fratelli Perrone. I capitali dell'Ansaldo, come dell'Ansaldo-Cogne, erano in maggioranza nelle mani dello Stato; dai nomi dei componenti il Consiglio di amministrazione della nuova società costituitasi è facile rendersi conto che anche di questa il padrone è lo Stato.

G. e L.
non attinge a fondi segreti;
non ha contributi internazionali;
non contributi di partito;
Vive e vivrà dei suoi lettori, a mezzo
della sottoscrizione;
degli abbonamenti;
della vendita;
della pubblicità.
Chi sente il dovere di rafforzare l'azione antifascista in Italia e all'estero, deve diffondere il giornale, raccogliere abbonamenti ed offerte.

Marx-Engels contro Feuerbach

Nel 1932 è uscita a Mosca « L'ideologia tedesca » (Die deutsche Ideologie), scritto polemico di Marx e Engels, composto nel 1845 contro gli ideologi della sinistra hegeliana e i profeti del socialismo (Feuerbach, Bruno Bauer, Max Stirner, Charles Grun.)

Il grosso del volume - polemica contro Bauer e Stirner - riesce difficilmente leggibile, spezzettato com'è in osservazioni singole su singole proposizioni di questi pensatori, e opaco per il procedimento letterario monocorde, di chiamare *santi* questi autori, e di ironizzarne ogni pensiero e attitudine mentale come di preti *santi*. Cio' corrisponderebbe - mettiamo - a quello di chi, una volta definito papistico o taumaturgico o buddistico l'atteggiamento di certi odierni rappresentanti del socialismo, li ironizzasse poi come papi, buddi e taumaturgi, non in un breve pamphlet, chè ci si potrebbe trovare il suo gusto, ma per centinaia di pagine.

L'interesse del libro si concentra perciò sulla prima parte - Feuerbach - scarsa di polemica (o polemica, se vuoi, più contro un atteggiamento mentale che contro un uomo o un libro): risoluta nella costruzione di cio' che stava a cuore a Marx: la visione di mutare le condizioni materiali di vita: la necessità e possibilità di questo mutamento, impliciti nelle cose stesse, al di sopra di ogni filosofia: risoluta nell'affermare preferenze e ripugnanze, valida a rivelarci intero quel Marx di prima del quarantotto a cui han rivolto lo sguardo parecchi *revisionisti* del marxismo che intendono rimanere ortodossi.

In che consiste il nocciolo, la radice di questo libro, e dell'intera concezione materialistica in esso affermata? In questo: che Marx nega realtà autonoma ai problemi di indole teorica, per affermare unica vera vita quella materiale, le circostanze entro le quali gli uomini attendono alla produzione, e quelle nuove che creano con essa.

« Rappresentare, pensare, il commercio spirituale degli uomini appaiono qui ancora come diretto efflusso del loro rapporto materiale. (pag. 15)

« La morale, la religione, la metafisica, e simili ideologie, e le forme di coscienza a loro corrispondenti non possono quindi ritener più le apparenze dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che mutano la loro produzione e il loro commercio materiale mutano con queste loro verità, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. » (pag. 16)

« Non dimentichiamo, che il diritto ha tanto poco una forma autonoma quanto la religione. » (pag. 53)

Tre sono i fatti storici essenziali: produzione delle cose necessarie alla vita (pag. 17), le circostanze entro le quali la produzione si svolge, circostanze generate dalla soddisfazione di precedenti bisogni e dai precedenti modi di produzione (pagina 18), la generazione, che produce la famiglia, unico rapporto sociale all'origine, retrocesso nella società moderna a rapporto secondario (pag. 18). - La coscienza, come la lingua, è solo un pratico strumento di comunicazione fra gli uomini; essa assume carattere di autonomia solo con la formazione d'una classe di pensatori professionali, effetto della divisione del lavoro (pag. 21). Abolita (o perfezionata) nella società comunistica la classe dei pensatori professionali, è da supporre che finirà anche questa pretesa all'autonomia della scienza *pura* (pag. 22). Su queste basi Marx ritraccia lo sviluppo storico della società, dopo aver sgombrato il terreno dalle apparenze. *La guerra tedesca di liberazione* (Befreiungskrieg) del 1813 ha come *base reale* la mancanza di zucchero e di caffè prodotta in Germania dal sistema continentale di Napoleone (pag. 35). « L'esempio più compiuto dello Stato moderno è il Nord-America » (pag. 52). Il mercato mondiale sviluppa la contraddizione tra forze produttive e affari anche là dove essa è ancora latente (pag. 63). Il proletariato non ha bisogno che si superino le difficoltà logiche o teoretiche:

« Per la massa degli uomini, cioè il proletariato, queste rappresentazioni teoretiche non esistono, e quindi per sè non abbisognano neppur d'essere risolte, e se questa massa ebbe mai alcune rappresentazioni teoretiche, per esempio la religione, esse sono da un pezzo risolte dalle circostanze. » (pag. 30)

Nell'accento di questo brano ci è dato di ritrovare le ragioni del materialismo, l'intima fiamma che percorre la polemica di Marx contro la « filosofia », la « coscienza », l'autonomia del pensiero teoretico. A Marx la sola cosa che stia a cuore è la liberazione del proletariato, il mutamento materiale delle condizioni degli uomini. Questo evento, non è più tempo di disputare nei libri come cosa di coscienza, come problema di filosofi; bisogna provocarlo. Gli pare ridicolo restringere il « Theatrum mundi » alla fiera libraria di Lipsia (pag. 30), ridicolo credere che la polemica di logica conduca a cose più grandi che la Rivoluzione Francese (pag. 7); sotto l'attenzione alla logica dei problemi egli teme la disaffezione dall'operare rivoluzionario.

« Questa esigenza, di cambiare la propria coscienza, va a finire nell'altra, di interpretare altrimenti l'esistente, cioè, di riconoscerlo mediante un'altra interpretazione. Gli ideologi neo-hegeliani sono nonostante le loro frasi che momentaneamente « scuotono il mondo », i più grandi conservatori. I più giovani tra loro hanno trovato l'espressione giusta per la loro attività, quando essi sentenziano di combattere solo contro « frasi ». » (pag. 9)

Oppure: « Feuerbach crede di poter riconvertire in una nuda categoria la parola « comunista » che nel mondo esistente designa il seguace di un determinato partito rivoluzionario. » (pag. 31)

Per lui, Marx, invece « non la critica, ma la *rivoluzione*, è la forma decisiva della storia anche della religione, della filosofia e di tutte le teorie. » (pag. 27)

« Il comunismo non è uno *stato di cose*, che debba essere instaurato, un *ideale*, secondo il quale la realtà debba dirigersi. Noi chiamiamo comunismo il vero movimento che scalza l'odierno stato di cose. » (pagina 25)

Come gli illuministi francesi che irridevano, con Voltaire, al sistema monadistico, per cui duemila morti in battaglia erano soltanto duemila idee », Marx si richiama con ferocia insistente a quei rapporti materiali che gli sta a cuore di mutare. Perciò in queste pagine ci sono tanti richiami al secolo XVIII e alla storiografia franco-inglese dei traffici e dei commerci che tanto gli preme mutare. Anche frasi, come quella notata sopra, sulla guerra tedesca di liberazione dovuta alla mancanza di zucchero e di caffè, hanno il tono paradossale delle spiegazioni degli illuministi francesi. Materialismo *storico* vuol dire qui per Marx materialismo *pratico*, bisogno di aprire sulle condizioni materiali, non di filosofare.

Questo richiamo di Marx alla realtà dell'operare, alla materialità del lavoro e della sofferenza, è qualche cosa di insopprimibile nella nostra vita. Quando da capi di governo, da preti e generali ci giungono esortazioni all'idealismo, al disinteresse, un buon richiamo ai fatti materiali della produzione e la prima difesa e necessità. I discorsi sull'interesse generale ci lasciano freddi. Marx ha lavorato, ha prodotto qualche cosa. La rivoluzione materiale è anche per noi la prima necessità. Il materialismo è un momento scettico che è necessario opporre a qualunque teoria.

Senonchè, per la ricostruzione storica, è assolutamente indispensabile credere alla storia: per far teoria, è necessario credere alla teoria. Se le teorie sono puri efflussi di condizioni e rapporti sociali, non è possibile attribuir loro una validità qualunque. Per me, posso ben accettare d'esser marxista, se mi si lascia libero di pensare che non c'è validità nelle teorie marxiste.

Fuori di scherzo, si vede nella ricostruzione storica di Marx quelle difficoltà continua, e non risolta. Per ogni classe, si pone il problema d'avere degli ideali, degli interessi generali. Senonchè, per il proletariato, i soli ideali possibili sono i suoi interessi; essi devo presentare come gli ideali e gli interessi generali senza potervi credere. E ci crederanno gli altri?

C'è un passo, del quale fanno gran caso gli *umanisti marxisti*, in questa *Deutsche Ideologie*; esso dice:

« Ogni nuova classe, in particolare, che si pone al posto d'una che comanda prima d'essa, è costretta, già per raggiungere il suo scopo, a presentare i suoi interessi come gli interessi di tutti i membri della società, cioè idealmente espressi, dare ai suoi pensieri la forma della generalità, rappresentarli come i soli ragionevoli, generalmente valevoli. » (pag. 37)

Bisogna dunque - inferiscono questi umanisti - parlare di interessi generali. Parlare, e crederci? Mi pare di no, se semplicemente, invece di prenderne questo brano come una citazione della Bibbia, lo rischiaro con quest'altro:

« ogni classe che lotta per comandare, anche se, come per il proletariato, il suo dominio condiziona la soppressione di ogni vecchia forma di società e del dominio, deve anzitutto procurarsi la forza politica, *per presentare i suoi interessi come i generali*, ciò a cui è costretto nel primo momento. » (pag. 25)

E' la forza politica, che deve permettere questa presentazione dei propri interessi come di quelli generali. Non si tratta di umanismo, ma di machiavellismo. E il machiavellismo borghese era più efficace, perchè più spontaneo. E' difficile riuscire la rivoluzione come un trucco.

Il problema della rivoluzione materiale - rivoluzione necessaria - non è quello di sostituire o di fabbricare ideologie: è quello di mutare la struttura sociale. Il vero problema logico e vede chiaro - è poi che da ciò non c'è modo di evitarlo. Quel che bisogna evitare è la disputa oziosa, l'infingimento machiavellico, che allontana dall'azione.

MAGRINI

Un nuovo francobollo

Una delle attività più intense del regime è, come si sa, l'emissione di innumerabili serie di francobolli, sulle orme delle piccole repubbliche sudamericane, a scopo di lucro sulla passione dei filatelici, che appunto tempo fa votarono in proposito un applauditissimo ordine del giorno di protesta...

Malgrado la protesta dei degni collezionisti, il ritmo delle emissioni

si accelera. L'ultima è a proposito del I° Centenario delle medaglie al valor militare. Noi non siamo filatelici, ma vale la pena di notare il fatto per una piccola spudoratezza marginale ivi compresa.

Il francobollo rappresenta in primo piano uno squadrista con moschetto e pugnale. Nello sfondo, dall'orlo di una specie di cocuzzolo, spuntano altri squadristi che sembrano dei soldati, ma a guardar bene hanno piuttosto l'aria di militi. L'on. Istituto del Nastro Azzurro è invitato a prender nota dell'onorabile intenzione, e a versare un secolo di medaglie alla cassa del Partito. Sarà sempre poco, per l'eroismo di tante domeniche passate « in camicia nera e decorazioni », di tanto fiato generosamente profuso, di tanti stipendi laboriosamente cumulati e, certo, di tanti assassinii cosi' tranquillamente consumati.

Un certificato di Grandi

« Gli italiani delle nuove generazioni devono continuare l'opera cui, con sacrificio pazienza e disciplina ammirevoli, hanno dato inizio gli italiani di cinquant'anni or sono. »

Questo certificato di buona condotta all'Italia prefascista è stato rilasciato da Grandi in una circolare (agosto 1934) « agl'italiani di Gran Bretagna » per invitarli a concorrere alle spese dell'ampliamento dell'ospedale. Quando si tratta di buscare a denari, il fascismo e largo di riconoscimenti.

Arresto a Milano di un giornalista nazi

« Pariser Tageblatt » del 29 corrente riporta la seguente notizia: « L'Associazione dei rappresentanti della stampa estera in Italia si era rivolta alle autorità italiane per ottenere la liberazione del giornalista dott. Wilhelm Bianchi, corrispondente da Milano del « Deutsche Nachrichtenbureau » arrestato alcuni giorni fa in Italia. La risposta è stata che l'arresto del Bianchi non era per nulla connesso alla sua attività di giornalista.

In seguito a tale dichiarazione la associazione suddetta ha deciso di non occuparsi ulteriormente del fatto e di sottoporlo alla Delegazione germanica e al consolato tedesco a Roma perchè si interessino alla salvaguardia degli interessi del Bianchi che è cittadino tedesco. Questi è tuttora sotto arresto.

Podestà celibe sostituito

Calice Ligure, 21.

In sostituzione del prof. Giulio Alberto è stato nominato podestà di questo comune il cav. Luigi Cesio. Il prof. Alberto è stato sostituito perchè celibe.

(« Lavoro », 22 settembre)

Opinioni inglesi

La militarizzazione degli italiani dagli 8 ai 55 anni, ha trovato in Inghilterra una pessima stampa. Perfino i giornali notoriamente favorevoli al fascismo mussoliniano e in particolare al fenomeno « duce », hanno commentato con asprezza le frasi roboanti dei discorsi di costui in favore dello spirito militaristico e dell'isterismo guerriero di tutta la nazione.

Il « Daily Telegraph » (19 settembre) dedica un lungo articolo di fondo alla strana anomalia fascistica e la mette in contraddizione con tutte le dichiarazioni che Mussolini ha fatte come « campione della pace » (!) in Europa. Trova che l'idea della « nazione in armi » è tanto poco nuova, che « fu già una teoria spartana ed è ancora una teoria zulù ». D'altra parte giudica malsano « il militarismo, esaltato come unico fiore del patriottismo ». Il giornale puo' intendere la dura necessità della preparazione difensiva, ma « è tutt'altra cosa il proposito deliberato d'istillare nella gioventù lo zelo morboso della vita militare destinata fatalmente a sfociare nell'espansione e nell'aggressione ».

Il « Daily Referee » (24 settembre) esprime molto più nettamente il suo biasimo: « Che sta a fare l'Italia nella S.d.N.? Dopo l'ordine mussoliniano di militarizzazione dei fanciulli, l'Italia non ha più il diritto morale di stare a Ginevra... E' tempo che l'Italia sia chiamata dinanzi all'assemblea della Lega, per dare spiegazioni. Se non è pronta a ripudiare le pericolose dottrine del « duce », deve essere espulsa ». Il giornale cita poi una canzonetta in voga presso i balilla, irta di pugnali insanguinati, e conclude: « Che vale parlare di pace, se ai pazzi criminali che esaltano queste cose è permesso di prender parte ai consigli delle nazioni ».

Il « Daily Express » (17 settembre) continua a combattere le dittature sulla base dei risultati, di « cenere e tosco », che hanno fatti subire a popoli sventurati. « La Germania e l'Italia sono entrambe nelle condizioni più disperate... La popolazione italiana vive molto al di sotto del livello normale di vita; se ne deve inevitabilmente biasimare il dittatore ».

Nessuno di questi giornali, pero', racconta al pubblico britannico che il Foreign Office (con Mac Donald, Henderson, Chamberlain, Simon, ecc.) ha sempre fatto del suo meglio per mantenere in piedi la sconcia dittatura italiana, causa prima del nazismo e della minacciosa situazione in cui si dibatte e spasima l'Europa.

L'« Alpine Montan »

Vienna, settembre.

L'« Alpine Montan Gesellschaft » è nuovamente all'ordine del giorno. L'affare Apold, il direttore che forni' le armi ai nazi austriaci in occasione del fallito colpo di Stato, è quasi liquidato. Appena egli avrà ricevuto il passaporto, lascerà l'Austria. Ma gli avvenimenti del 25 luglio avranno un ulteriore seguito per l'Alpine. Da qualche giorno corre la voce che è stato venduto un grosso pacchetto di azioni dell'importo di circa 35 milioni, equivalente al terzo del capitale nominale: un gruppo franco-italiano ne sarebbe stato l'acquirente. Negli ambienti austriaci favorevoli al governo si spera che i capitalisti tedeschi si trovino costretti ad abbandonare ogni partecipazione a questa fabbrica nazionale di armi.

L'opposizione degli studenti tedeschi al governo di Hitler

Il Neue Tage-Buch del 22 settembre pubblica un interessante articolo di un professore universitario della Germania, che per evidenti motivi deve mantenere l'incognito, sullo stato d'animo della gioventù universitaria tedesca.

Riportiamo di tale articolo i brani essenziali:

Dopo la rivoluzione del novembre 1918, la grande maggioranza degli studenti tedeschi tornati dai campi di battaglia era favorevole a un ideale socialista della vita economica e sociale. La più forte spinta per un cambiamento venne pero' dalla mancanza di una direttiva coerente nel governo. Non è fare una scoperta quando si afferma che la repubblica di Weimar è caduta pei suoi continui compromessi politici. E' caratteristico della nostra gioventù studentesca, come di ogni altra, il desiderio di una certa coerenza politica. Più di ogni cosi' detto uomo di esperienza, lo studente respinge il compromesso poco pulito. Il suo occhio è vigile a scoprire la mancanza di carattere.

Per un periodo di circa due anni, non fu chiaro dove la studentesca sarebbe stata portata dalla sua inclinazione verso il radicalismo e dalla repugnanza del compromesso. Il comunismo ed il nazionalsocialismo erano due poli di attrazione egualmente forti. La decisione a favore del nazionalsocialismo si spiega con l'influenza della parola: nazionale. Gli studenti non erano allora nazionalisti, ma non volevano rinunciare alla forza mistica che viene data all'uomo dalla coscienza nazionale. Essi erano del parere che un socialismo vero e conseguente sarebbe stato la cosa migliore per il paese. In questo senso erano nazionali e in questo senso respingevano il proclamato internazionalismo dei comunisti. Giacchè tale internazionalismo « in tutte le cose » in Germania non era altro - e in cio' essi dimostravano la loro fine sensibilità - che una parola d'ordine senza valore.

Invece, il nazionalsocialismo della gioventù aveva adattato i suoi scopi agl'ideali e ai desideri della gioventù accademica. Esso si faceva passare per socialista; tollerava, anzi promuoveva le discussioni con membri del partito comunista, dando sempre ad intendere ai suoi giovani aderenti che le due grandi direttive radicali del mondo politico si dividono solo sulla parola nazionale. Il veleno del nazionalismo è stato inoculato solo lentamente.

Per quanto riguarda la questione ebraica, essa aveva nelle Università una importanza particolare. Il comportamento degli studenti di fronte ai colleghi e ai professori ebrei puo' descriversi cosi': gli studenti dei primi anni erano intolleranti verso i loro compagni ebrei; questo in dipendenza dell'antisemitismo dell'ambiente piccolo-borghese da cui provenivano. Col progredire dell'istruzione, si sviluppava una maggior comprensione per l'intelligenza e la diligenza dei loro colleghi ebrei. Nel dopo-guerra, fino al '32, questi rapporti non mutarono sensibilmente, tranne che in un punto. Mentre fino al 1914 era difficile per i non « ariani » di fare carriera nelle Università, e solo quelli maggiormente dotati potevano superare tali difficoltà, nel dopo-guerra si trovano molti professori ebrei che, come capacità, non superavano la media dei loro colleghi cristiani. Qui, un antisemitismo latente trovava un punto di attacco.

Chi ha vissuto questo svolgimento dei fatti poteva prevedere che tra gli studenti non sarebbe mancato un atteggiamento critico di fronte ai modi di governo del terzo Reich. Se si considera che oggi esiste tra gli studenti una opposizione fondamentale, che nemmeno da parte ufficiale si cerca di nascondere, ci si renderà conto di quanto profondamente essi siano stati delusi nelle loro speranze e nei loro ideali.

I motivi per cui il nazionalsocialismo viene oggi quasi incondizionatamente respinto sono stati indicati in una pubblica riunione studentesca e formulati nella seguente dichiarazione:

« Noi non possiamo comprendere che, sotto l'insegna nazionalsocialista, ci si subordini, nel campo economico, al grande capitale e alla grande industria; che non si sia fatto assolutamente nulla per la divisione della grande proprietà; che si rincarino giornalmente i generi alimentari e si deprimano i salari al di sotto del minimo di esistenza. Noi dobbiamo disprezzare quelli, dei nostri maestri, che hanno abdicato a una convinzione politica esibita per molti anni e si sono ridotti a fare gli elogiatori del nazionalsocialismo. Noi dobbiamo disprezzare quelli dei nostri maestri, che, senza essere qualificati a cio', si sono inseriti nelle cattedre dei loro colleghi ebrei, cacciati via, cui erano stati legati per molti anni da rapporti scientifici e sociali. Noi vediamo con sdegno che i nuovi insegnanti nominati sono, nella maggioranza, insufficientemente qualificati sia dal lato scientifico sia da quello didattico. Noi vogliamo da loro una buona educazione professionale, e non venire istruiti al saluto hitleriano e al pensiero nazionalista. Che cosa sia il vero nazionalsocialismo, noi lo sappiamo meglio di questi spregevoli profittatori. Noi vogliamo studiare, e non marciare. Noi ci rifiutiamo di ricevere prescrizioni di servizio da gerarchi studenteschi che, pur nelle frequenti sostituzioni, tuttavia sono sempre scelti nella stessa categoria degli studenti fannulloni. Noi non possiamo comprendere che un governo il cui comportamento battagliero deriva dalla guerra stessa tolleri nei propri ranghi ministri, consiglieri di Stato e presidenti che, durante la guerra, si sono imboscati con tutti i mezzi (Frick, Reventlow e Kube). Sentiamo sempre ripetere che la gioventù tedesca è la speranza della nazione. Vediamo che sempre nuove leggi oppongono i più grandi ostacoli allo sviluppo della gioventù. Per noi, la rivoluzione non è finita. Perchè degl'invariabili punti del programma del N.S.D.A.P. è stato attuato finora solo quello antisemita. »

In seno alle Università tedesche si sta sviluppando una opposizione negli studenti, che hanno più sangue e fedeltà alle proprie convinzioni che non i loro insegnanti. « Questi hanno molto da imparare dai loro scolari. La vera separazione tra insegnanti e studenti comincia appena ora; e non si lascerà eliminare perchè poggia sul disprezzo che la maggior parte degli allievi hanno per i loro maestri. »

Per la propaganda;
Per l'azione;
SOTTOSCRIVETE!

Vendetta boccaccesca

di UMBERTO CALOSSO

La « Tribuna », d'accordo col padre Tacchi Venturi, annunzia la castrazione del « Decamerone ». Ma non sarà un'impresa facile per i censori clericofascisti, perchè esso appartiene alla classe dei libri « ingenui », e saprà sempre scappare per il rotto della cuffia e mostrare beatamente al sole i suoi innocenti segni di gioventù. Ricordate la centounesima novella, quella che il Boccaccio racconta in prima persona al principio della quarta puntata, in risposta ai critici puritani che c'erano anche allora? Un eremita vedovo allevo' il suo figliolo sul monte Asinaio, non lasciandogli mai veder donne; solo quando il ragazzo fu cresciuto e la vocazione monacale pareva sicura, gli permise di accompagnarlo a far compere in Firenze, e il ragazzo di tutto domandava: - Che è questo? - Questo è un palazzo. - Che è quest'altro? - Questo è un cavallo. - Che sono coteste? E il buon padre non volendo chiamarle col loro vero nome cioè femmine, rispose: - Elle son papere, bassa gli occhi, non le guatare ch'elle son mala cosa. - Padre mio, datemi una di quelle papere. - No, che tu non sai dond'elle s'imbeccano... La novella non ha seguito, ma messer Giovanni una volta tanto ci fa su due dita di morale ed esclama: Oh meravigliosa potenza della natura!...

A questa semplice pedagogia morale non c'è alternativa, fuorchè nelle pratiche degli alunni dei gesuiti, tanto più fra gli italiani, popolo *sacerdotale* per secolare vicinanza della sacrestia del mondo, iniettato di formalismo e d'ipocrisia, corrotto fin dentro la famiglia che la legge gli rende una galera, con la donna e i figli ufficialmente schiavi e l'uomo geloso, belloccio (quasi sempre becco) e segretamente disprezzato. In quest'ambiente chiuso, quale zaffata d'aria primaverile il fresco riso del Boccaccio contro le marachelle dei bigotti e le ingenuità dei mariti! L'Italia, l'Europa tutta per dei secoli risuono' di quel riso, che la controriforma secentesca non potè soffocare se non ricorrendo alle forbici della censura; e, mancata quell'alta scuola morale, non mi meraviglio che seguisse un'età di decadenza midollare, voluttuosa, ipocrita, pomposa e servile: quella stessa a cui oggi il fascismo si è riallacciato sapendo quel che si faceva in terra di strapaese.

Non è solo per pestar i calli alla « Tribuna » del cantore di cappella radiofonica Forges Davanzati, che mi par il momento buono di parlare del Boccaccio come « moralista ». E non per paradosso. A guardar bene, nel volto sereno del buon Giovanni delle tranquillità, si scopre la linea del moralista, qualche cosa tra Socrate e La Fontaine. Quest'ultimo in fondo alle sue favole la morale ce la mette, mentre il suo maestro Boccaccio la sottintende. Socrate provava gusto a chiamarsi « ruffiano », avvicinatore di giovani e di idee inesperte; il Decamerone o « prencipe Galeotto », più alla buona, è dedicato alle gentili donne fiorentine che si attristano solinghe nei palazzi gotici, e pietosamente vuol consolarle con belle storie d'amore, di liberalità e d'avventura.

Morale della libera natura e del libero amore, non c'è dubbio. Ma intenderla a pieno non è facile, specialmente per noi che viviamo in un'epoca di legalità rattrappita e di borghesia decadente, sempre pronta a scandalizzarsi volgarmente di ogni cosa pura. Forse, per far rendere al fondo umano del Decamerone tutto il suo valore, bisognerebbe avere il coraggio di applicargli un reagente « classistico », quel reagente che dei critici acuti hanno applicato con successo alla letteratura contemporanea (un esempio è il libro recentemente apparso in Francia del russo Ilja Ehrembourg su Gide, Malraux, Unamuno ecc.), ma che i letterati parrucconi di casa nostra preferiscono ignorare e sostituire astrattamente col solo studio dell'ambiente nazionale e locale. Il Decamerone è certamente un libro toscano, ma è sopratutto e su un piano più largo e universale, un libro « di classe » (moralisticamente, s'intende; perchè invece dal punto di vista della *bellezza* esso, come ogni opera artistica, se n'infischia anche delle classi e vive anticipatamente e deliziosamente in quella repubblica di re in cui non ci sono più classi e in cui il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti...) Esso rispecchia e ammaestra quella borghesia di mercanti, quel popolo grasso che a Firenze, in forte anticipo sul resto d'Europa, creava commerci e costumi nuovi rompendo i vincoli del regime feudale. Della classe patrizia in declino Dante era stato il poeta; dei suoi entusiasmi di cavalleria e « cortesia », delle sue guerre di parte, dei suoi orgogli laici e anticlericali, dei suoi sdegni contro chi cambia e merca, contro la gente nuova e i sùbiti guadagni. A distanza appena d'una generazione, il Boccaccio è il novellatore di un altro mondo, di un'altra classe. Figlio naturale, nato a Parigi da una francese e da un mercante certaldese, egli era proprio la creatura di quella cittadinanza mista « di Campi, di Certaldo e di Figline » contro cui Dante aveva lanciati i suoi sarcasmi. Il De Sanctis nella « Storia della letteratura italiana » ha visto questo in modo assai persuasivo; ma quello che non ha visto, e che mi pare importante, è il fatto che il Boccaccio, pur uscendo dall'ombra delle torri feudali, conserva vivamente il ricordo vicino e il profumo dello spirito cavalleresco, depurato di ogni rozzo residuo e di ogni risentimento, reso leggero, volatile, essenziale. Anche in questo egli rispecchia i costumi della borghesia fiorentina che distruggeva il feudalesimo ma quasi senza accorgersene, sostituendovisi millimetricamente e modellandosi sui costumi della « cortesia »: cio' specialmente nelle donne, più conservatrici e gentili, che leggevano Lancillotto e Biancafiore e portavano in capo le loro corone di filigrana con grazia e sicurezza di gentildonne. Non dobbiamo credere più del necessario a Dante, benchè egli abbia ragione dal suo punto di vista conservatore che difende nella propria classe valori puri ed eccelsi. Gli istituti economici e le sostanze cambiavano con un ritmo rapidissimo; ma i vecchi ideali erano fortemente radicati negli istinti individuali e nell'atmosfera sociale.

Al punto più vivo dello sviluppo della nuova classe, quando il nuovo è più spregiudicato e il vecchio è ancora suggestivo, per un felice incontro sorge il Boccaccio e dedica alle donne il suo « prencipe Galeotto », che è certamente un gran bastardo, un magnifico « enfant de la nature », ma, senza pericolo di sbagliare, è anche principe. Leggere il Decamerone è come entrare in uno splendido giardino odoroso, in cui si vedon correre tra gli alberi e i fiori dei bei pezzi di figliole della natura, e passeggiare leggiadramente autentiche dame in perfetto accordo e con la più grande semplicità. E ad un certo punto anche la morale boccaccesca ci viene incontro con gli occhi pieni d'allegria e di gentilezza. E' una morale che oggi chiameremmo antiborghese (perchè noi abbiamo davanti una sudicia borghesia in sfacelo, priva di ogni nobiltà; ma non era cosi' la borghesia ricca di sangue del Trecento toscano; non era cosi' quella sottile e delicata dell'incipriato Settecento). Se avete passato gli anni sedici, e l'arte dell'imbeccar le papere non costituisce più per voi una sorpresa esclusiva di ogni altro interesse, v'accorgerete presto che la morale del Decamerone è pura come l'aria. Da cima a fondo, dalla novella numero uno del briccone francoitaliano Ciappelletto che con una falsa confessione in punto di morte si fa far santo, fino alla novella numero cento della contadinotta piemontese che dopo una fedeltà tragica e assurda al marito marchese di Saluzzo viene infine riconosciuta nei suoi diritti di moglie e di marchesa; sempre l'entusiasmo del Boccaccio balza verso l'azione moralmente *gratuita*, disinteressata, prodiga, antiburocratica, di stile, e al contrario la sua satira e il suo sorriso vanno a cio' che è filisteo, formalista, gretto, indeciso, rattrappito. Con che scrupolo egli trattiene, nonchè il sorriso, il respiro per non appannare la freschezza e la forza di Giletta, una povera ragazza di spezieria, che a quattro anni si innamora segretamente di Beltramo di Rossiglione suo compagno di gioco e figlio del suo signore feudale; e dopo dieci anni di attesa essa guarisce il re di Francia e gli domanda come compenso Beltramo, il quale la sposa e immediatamente l'abbandona, e la poverina con un trucco riesce a farsi ingravidare in incognito da lui e alla fine amare! Una donna forte questa, e che vive tutta la vita, non d'un diritto, ma d'una passione; perchè chi s'immaginasse che l'ultimo imbecille possa trovar fortuna con le donne di Boccaccio, sia pure con quelle allegre, gli potrebbe capitare quello che capito' allo scolare con la vedova. Lo scolare o cherico saputo e smunto s'innamoro' della calda vedovella, e questa lo calmo' facendolo stare tutta una notte chiuso in un cortile sotto la neve; a sua volta lo scolare riesce a far restare la vedova nuda dall'alba al tramonto in un torrido giorno d'estate sopra una torre di campagna, là, quasi offerta in dono a tutto il creato in cima a un gigantesco priapo! Doppia beffa atroce ma giusta: lo scolare smunto non deve impacciarsi con le vedove, e a sua volta la vedova ardente non ha da esser crudele e dopo aver fatto trenta pecca se non fa trentuno. Entrambi sono rei di stitichezza, entrambi hanno offeso la morale boccaccesca: chi oserebbe dire che questa non è la morale senz'altro? Non vorrei dare troppa importanza al fatto che il Boccaccio, temperamento sognatore e giovanile che s'innamora al primo salto di ogni cosa bella, leggendo la bibbia si voleva far frate (ne fu dissuaso dal Petrarca), e son lontano dal chiedere la sua canonizzazione; ma non posso far a meno di ricordarmi che Gesù Cristo in persona non ha avuto nessuna parola di rimprovero per la cocotte prodiga di Betania... Analogamente sarebbe esagerato fare del Decamerone un manuale di devozione per piccole italiane (cio' che distingue il Boccaccio da altri grandi scrittori moderni, Lawrence, per esempio, o l'amico Mariani, è proprio il carattere alquanto devoto e mistico di questi ultimi: contro le ipocrisie sessuali e le prigioni matrimoniali borghesi essi si fanno profeti del « libito far licito », credono di dover insegnare qualcosa alle fanciulle mentre il genio non s'insegna, e ho paura che incoraggerebbero le riprovevoli velleità degli scolari! C'è una punta di puritano in Lawrence e di tedesco in Mariani, mentre il Boccaccio è un buon toscano scanzonato che la sua morale la lascia fare dalla natura).

Ma certo oggi, in Italia, con l'ipocrisia dilagante, con la venerazione furbesca e rachitica dello Stato e delle sue burocrazie, col clericalismo fornicante, colle galere demografiche e famigliari, con tanti uomini nani e tante donne che pur incoraggiandoli alla viltà li disprezzano, un po' d'aria di Decamerone farebbe bene, anche se tanto per cominciare dovessimo affidarci ai miracoli e alle vendette di San Cresci, di cui si parla in una novella boccaccesca.

E' proprio in difesa della virtù schietta, degli amori ingenui delle sue garantitissime vergini e delle sue cocottes per vocazione, che il Boccaccio lancia contro le ipocrisie legali della famiglia i suoi centomila diavoletti dal capo rosso, e contro quelle clericali intona le trombe della risurrezione della carne. Egli ama il gioco netto: la ragazza pura per ispirazione, la vedovella allegra per genio, il briccone che non froda il diavolo in punto di morte. Adesso gli vogliono castrare il suo gran libro. Non hanno mica torto. E' un libro per eccellenza *liberale*, nel gran senso medievale e non moderno della parola; della liberalità amorosa, della liberalità cavalleresca. Il motivo intimo, il profumo essenziale è dato dalla cortesia feudale, trapiantata e sbocciata sotto un sole nuovo, in un terreno più ricco e più umano. Anche quando la censura avrà tolto le belle peccatrici e le fraterie sudanti, rimarrà sempre una cinquantina di novelle in cui il tema della bontà gratuita, del gratuito coraggio, dello spirito di cortesia è svolto in scale sempre varie, che vanno crescendo verso l'ultima giornata dove il soggetto esplicito è appunto quello della *liberalità cavalleresca*, aroma segreto di tutto il libro. E' di questa giornata la popolare novella del gentiluomo Ghino di Tacco ladrone di strada e magnifico donatore, e l'altra dove persino un genovese, di nome Ansaldo, diventa disinteressato: è la giornata dei miracoli! Il celebre dramma settecentesco di Lessing contro l'osceno pregiudizio religioso prende lo spunto dalla novella di Nathan il Saggio, che nel suo fantastico castello tra Europa e Asia profonde le sue ricchezze e anche la vita tenta di dare in segreto per liberalità. E chi, come il Boccaccio, nato in agiatezze si trova a viver povero, amatissimo in gioventù dalle donne si trova ad esser vecchio, nè percio' ha la brutta ineleganza di maledire la fortuna e l'amore, legga la novella di Ruggieri e dei due forzieri, l'uno pieno d'oro l'altro di terra: anche se mettiamo la mano su quest'ultimo, dobbiamo accettare il responso della divina fortuna con animo magnifico, meglio, avventuroso, leggero.

Cominciamo pure a leggere dal fondo, dall'ultima giornata, ma leggiamo, prego, tutto quanto senza saltare i periodi lunghi, a cui del resto (direbbe Heine) le grazie travestite da paggi reggono la coda. Nelle ore grige, quando si è irritati contro la musoneria che pare inscindibile da un'opera di fedeltà e d'intransigenza ideale, e ci pare quasi che il sorriso sia privilegio dei finti « fessi » e dei veri compassionevoli stitici, è igienico e piacevole riaprire il vecchio libro boccaccesco e cavarne la morale. Tanto meglio se essa si lascia acchiappare ridendo e sbaragliando il cattivo umore.

GL SERVICE DE PRESSE
N° 21 — 5 Octobre 1934

Le fascisme et la "non intervention"

Le fascisme a toujours opposé aux critiques des partis politiques et de la presse de l'étranger le principe de la non-intervention dans les affaires intérieures des autres pays.

Mais il a toujours violé ce principe, en s'immisçant sous toutes les formes dans la vie intérieure des autres pays. Nous ne rappellerons pas ces procès retentissants qui ont prouvé que le gouvernement fasciste, en se servant de ses ambassadeurs et de ses consulats, se proposait d'exercer, dans certains pays, une véritable action provocatrice, dans le double but d'attenter à l'ordre de ces pays et de frapper les émigrés politiques.

Le fascisme a cherché, d'une manière systématique et continue, à aider soit par de l'argent, soit par d'autres moyens la formation de partis fascistes ou fascistisants dans les nations à régime démocratique, en développant ainsi le programme annoncé, il y a deux ans, par Mussolini: « Dans dix ans, l'Europe sera tout entière fasciste ou fascistisée. »

Il suffit de songer à tout ce que le fascisme a fait pour faciliter l'avènement de Hitler au pouvoir en Allemagne (aujourd'hui, le « Duce » est obligé de reconnaître que les résultats ne sont pas conformes aux espoirs qu'il avait nourris), pour soutenir l'action des Heimwehren et du clérico-fascisme autrichien contre la social-démocratie (envoi d'armes et de munitions, conseil donné à Dollfuss d'écraser le mouvement ouvrier) etc.

Or, l'action étrangère de Mussolini est dirigée vers l'organisation de forces fascistes en France. La presse italienne a consacré longtemps, et continue encore de consacrer, ses articles et ses échos à la dénonciation de la « pourriture » de la France républicaine et démocratique et à la préconisation d'un nouvel ordre qui, naturellement, ne peut être que fasciste.

A cet égard la photographie que nous publions aujourd'hui dans la première page de ce journal est d'une nette signification. Ce cliché - qui a paru déjà dans certains journaux français, comme l'Œuvre du 20 septembre - représente des francistes, munis de pistolets automatiques, en exercice de tir groupé.

Les francistes sont divisés en trois groupes: l'un est couché sur la terre, l'autre à genoux et le troisième debout. Derrière ce troisième groupe se voit, tête nue, M. Italo Sulliotti, qui est simplement le directeur de La Nuova Italia (L'Italie Nouvelle), organe du fascisme italien à Paris.

Il est superflu de commenter la présence de M. Sulliotti à cette réunion.

A propos d'un congrès en Corse

Le journal mussolinien « Il Tevere », dans son numéro du 1er octobre, publie en première page un très long compte rendu (presque cinq colonnes) des travaux du « Congrès des Etat Généraux de Corse » qui s'est tenu à Ajaccio le 11 et 12 septembre. Sous un titre à gros caractères sur deux colonnes: « Une île abandonnée: la Corse - Le Congrès des Etats généraux, représentant 400.000 corses proclame la nécessité d'intensifier le mouvement de rénaissance économique et culturelle », le correspondant du journal fasciste se préoccupe de mettre en relief toutes les protestations et les accusations que des orateurs ont formulées contre la France.

Sous le sous-titre: « Un renégat », le correspondant du « Tevere » écrit: « M. Lorenzi de Bradi donne lecture de nombreuses dépêches et lettres de félicitations et d'excuses. La lettre du docteur Lucchini (Pierre-Dominique), rapporteur sur les moyens d'action, provoque des sifflements répétés et des protestations. Cette lettre commence par les mots: « Je viens d'apprendre par les journaux ma désignation de rapporteur... ». M. Pietro Rocca tient à montrer qu'une telle attitude est tout à fai naturelle de la part d'un homme qui, *fuoruscito* (émigré) à Paris, a fait les évolutions les plus imprévues et les plus honteuses, en passant indifféremment du parti corse à l'action française et de celle-ci au communisme ».

Sous le sous-titre: « Une seule coupable », le journaliste fasciste écrit:

« Le commandant Arrighi fait, en des termes précis et énergiques, le procès des hommes politiques qui dirigent les Corses, pour mieux les écraser, et de l'administration française. Il conclut par ces mots: - En définitive, nous ne connaissons qu'une seule coupable: la France. Et c'est à elle que nous demanderons des comptes. Des acclamations et des applaudissements frénétiques de toute l'assemblée saluent ce discours. »

Un célibataire puni

Le journal de Gênes « Il Lavoro » du 22 septembre annonce qu'un certain professeur Giulio Alberti, podestat dans un pays de la Ligurie, Calice Ligure, a été remplacé par un nommé Luigi Cesio. La raison de cette mesure prise contre M. Giulio Alberti réside dans le fait que celui-ci est célibataire.

Après les arrestations de Savone

Nous avons relaté dans ce Bulletin (Service de presse de G. et L. - 18 mai - N. 1) les arrestations en masse d'ouvriers de Savone, opérées il y a plusieurs mois par l'« Ovra » fasciste. Une trentaine des personnes arrêtées ont été déférées au Tribunal spécial; toutes les autres, après une longue détention, ont été remises en liberté. La plupart de celles-ci se sont présentées aux usines où elles travaillaient pour être embauchées à nouveau. Puisqu'il s'agit d'ouvriers très habiles et expérimentés, les directions des établissements étaient favorables à leur admission; mais elles n'ont pas osé le faire sans demander la permission des autorités politiques. Cette permission a été accordée; et les ouvriers sont rentrés dans leurs usines. Mais après trois jours, l'autorisation a été révoquée et les ouvriers ont été non seulement cosgédiés mais relégués aux îles de déportation.

La situation des ouvriers des soufrières

Une revue fasciste « Il Cantiere » (Le Chantier), dans son numéro du 29 septembre, avoue la situation affreuse de ceux qui travaillent dans les soufrières en Sicile.

Dans cet article on lit notamment: « La situation des ouvriers des soufrières, pendant ces derniers douze ans a, au point de vue matériel, empiré: Envers cette catégorie de travailleurs, l'œuvre des Syndicats fascistes a été plutôt de caractère moral que de caractère matériel. Les Syndicats ont une tâche très vaste à accomplir en faveur de ces hommes qui vivent dans un état d'abrutissement et de dégradation morale dus notamment à la misère, à l'ignorance, aux lieux et à la nature même du travail. »

L'article rappelle le Consortium obligatoire du soufre, qui fut constitué par une loi en 1906 et dissous en 1923 par l'influence de la société « Montecatini » qui continue de « faire librement tout ce qu'elle veut »; et il parle de la crise de cette industrie provoquée par la concurrence américaine.

Et de continuer:

« Celui qui a souffert le plus de toutes ces vicissitudes de l'industrie du soufre a été, naturellement, l'ouvrier qui est tombé à des niveaux de misère toujours plus bas. Il suffit de songer que, tandis qu'en 1923 les travailleurs des soufrières gagnaient à peu près 16 lires par jour, en 1929, c'est-à-dire après le premier contrat collectif, ils gagnaient environ 12 lires; et aujourd'hui les salaires ont encore baissé, étant donné que le susdit contrat n'a été jamais respecté complètement. Non seulement le nombre des travailleurs du soufre a été réduit de 13.000 à 7.000, mais le travail, qui était jadis continu, est aujourd'hui intermittent. »

Ce tableau des résultats obtenus par l'Etat corporatif à l'égard d'une des catégories les plus malheureuses des travailleurs italiens se passe de tout commentaire.

Les appointements des instituteurs

En 1926, les instituteurs italiens, après quatre ans de fonctions, gagnaient 7.600 lires par an.

Maintenant, par effet de la loi du 16 avril 1934, ils gagnent, après quatre ans de service, 7.100 lires par an. Aux instituteurs célibataires on a supprimé l'indemnité de vie chère.

Les salaires en Italie

Pour se rendre compte de l'état des salaires en Italie, il suffit de lire la « Correspondance de l'ouvrier » qui paraît presque quotidiennement dans le « Lavoro Fascista », organe des Syndicats fascistes. On y trouve souvent, bien que formulées dans une forme timide et pleine de réticences, des protestations contre les conditions matérielles auxquelles sont soumis les travailleurs de différentes catégories. Par exemple, dans le « Lavoro Fascista » du 26 septembre un nommé Montalto Vito, employé chez un Syndicat fasciste, déclare ne pas gagner plus de cent lires par mois pour quatorze heures de travail par jour.

Dans le même numéro de ce journal, un ouvrier qui juge prudent de garder l'anonymat, écrit:

« L'horaire de travail est passé de cinq heures à sept heures. Il est continu; et les salaires demeurent les mêmes. Ne devraient-ils pas être augmentés proportionnellement? Et est-il humain de faire travailler huit heures continuelles, sans même un bref intervalle de détente? »

L. I. D. U.

La lotta in Italia e all'estero

Ecco la relazione sulla lotta in Italia e all'estero, presentata da Selva e da Saragat al Congresso di Grenoble:

« 1934. Dodici anni di fascismo. Per coloro che, dall'avvento al potere di Mussolini, ne attesero di giorno in giorno la caduta, l'aspettativa sembra interminabile. Sentimento giustificato dal fatto che sono in giuoco i più vitali interessi - morali e materiali - del paese: l'educazione dei giovani, il destino di guerra o di pace, l'economia, la tecnica, la cultura, sono affidate alle cure di un vecchio megalomane, alle sue collere [illegible], alla sua povera ambizione.

Ma il punto di vista politico è diverso. In questi dodici anni qualcosa si è mosso, qualcosa è avvenuto che non è stato registrato dai comunicati ufficiali o dai discorsi più o meno [illegible] del Duce: [illegible] sono caduti [illegible] che mascheravano la realtà della vecchia Italia cattolica e liberale; ridotto alla morale del più gretto conformismo, all'educazione pretesca e militare, al monopolismo economico, lo Stato di Vittorio Emanuele III ha dimostrato nel modo più evidente di quali forze ha bisogno per reggersi in piedi.

.:.

Il problema della lotta è oggi sostanzialmente questo: formare da un lato dei nuclei di rivoluzionari disposti ad abbandonare illusioni, famiglia, posizioni, tutto, sino al sacrificio completo, dall'altro [illegible]

[illegible]

« fuorusciti » non godono in Italia di una buona stampa; non parliamo naturalmente della stampa fascista. [illegible]

[illegible]

L'azione antifascista all'estero deve quindi essere organizzata in funzione delle esigenze della lotta in Italia.

[illegible] e si manterrà all'emigrazione il suo vero significato rivoluzionario. »

Per il Congresso generale di Grenoble

20, 21 e 22 ottobre 1934

La sezione di Grenoble non appena ricevuta la circolare del Comitato Centrale della Lidu avverte di aver avuto luogo in quella città, si è messa al lavoro per organizzarlo.

Il presidente Campolonghi, passando da Grenoble, si è abboccato con l'amico Zanone, presidente della Sezione, col quale ha preso gli opportuni accordi.

Il Congresso si aprirà la mattina di sabato 20 alle 10. La prima giornata sarà consacrata a discussioni di carattere interno. Nel tardo pomeriggio, i congressisti si riuniranno per un'ora in fraterna bicchierata. Questa sostituirà l'usato banchetto. La sera poi, grande comizio presieduto da Victor Basch, il nostro nobile e generoso amico che con tanta passione difende la causa italiana.

Tutta la giornata di domenica sarà dedicata alla discussione della relazione morale, che abbraccia una lunga serie di problemi, alla situazione italiana, all'azione antifascista internazionale ecc.

Il lunedì sarà riservato alla elezione delle cariche e alle pratiche restanti.

Questo programma potrà subire qualche ritocco. Ne daremo notizia nei prossimi numeri. Intanto, i congressisti possono essere certi che l'organizzazione del Congresso non lascerà nulla da desiderare.

Cambiamento di sede

Il 15 ottobre, la « Lidu » trasporterà i suoi uffici da Faubourg St-Denis 103 a rue Jean-Dolent 27 (métro: St-Jacques).

La Lega francese ha voluto darci una nuova prova della sua generosa solidarietà, mettendo temporaneamente a nostra disposizione due locali, a pianterreno, nella stessa sua sede.

A nome di tutti i leghisti, la Presidenza esprime pubblicamente alla Consorella francese, e per essa al grande amico della nostra causa Victor Basch, la sua viva gratitudine.

Federazione della M.-et-M.

SEZIONE DI NANCY - La sezione, riunitasi il 23 settembre, ha incaricato i leghisti Ghirotti, Berolani, Beccherini e Ceriani di far erigere in cimitero un ricordo alla memoria del povero Turrini.

Il Consiglio sezionale, riunitosi sabato 29 settembre, dopo aver udito le accuse mosse all'ex leghista, ex repubblicano ed ex aderente al Fronte unico Muzzi Dante, ha preso la decisione di far pubblicare il comunicato qui unito:

« Il Consiglio sezionale, dopo aver udito le dichiarazioni fatte dai consiglieri sul contegno antileghista assunto dall'ex segretario federale Muzzi Dante, nativo di Campiglia Marittima, quarantasetenne, e dopo aver consatato che il predetto frequenta elementi fascisti, decide di informarne i leghisti affinchè stiano in guardia contro di lui. »

Federazione del Reno

CONVEGNO FEDERALE - La Commissione esecutiva della federazione, riunitasi il 30 settembre a Mulhouse presenti Melani, Barducci, Casadei, Gombi e Macchi, ha deliberato di convocare il convegno per il giorno 14 ottobre a Cernay, col seguente ordine del giorno:

Verifica dei poteri - Relazione dei delegati sezionali - Relazione amministrativa (Barducci) - Relazione finanziaria (Macchi) - Relazione morale (Melauri). - Convegno di Grenoble - Elezione della Commissione esecutiva - Varie.

Il convegno sarà presieduto dal nostro presidente Luigi Campolonghi.

SEZIONE DI MULHOUSE - I soci iscritti a questa sezione e quelli che volessero inscriversi sono invitati a partecipare all'assemblea di domenica 7 ottobre alle ore 10 nel caffè Fabian, 79, rue Colmar.

Ordine del giorno: Lettura verbale e corrispondenza - Convegno federale e congresso generale; nomina del delegato - Saldo tessera 1934 e quote - Varie.

Federazione della Riviera

INVITO ALLE SEZIONI - Nella imminenza del congresso, tutte le sezioni sono invitate a riunirsi al più presto per discutere gli argomenti posti all'ordine del giorno del congresso stesso.

Da Sartrouville

Sartrouville, ottobre

« Voce Operaia » (29 settembre), seccata del fatto che vi sono qui a Sartrouville gruppi antifascisti che non intendono farsi assorbire dal Fronte unico, passa alle invenzioni e non si astiene neppure dalle denunce. Poichè il 1° Maggio furono somministrate alcune scoppole a dei fascisti venuti a turbare una manifestazione antifascista, un corrispondente di « Voce Operaia », rincalzato dal giornale, parla di « errori » e di « violenze contro i lavoratori che si erano lasciati abbindolare dai fascisti, pugni, revolverate etc. ». Le revolverate non sono mai esistite che nella fantasia del corrispondente, che ha scelto proprio il momento in cui l'autorità giudiziaria si è occupata del piccolo incidente per gonfiarlo ridicolmente a tutto vantaggio dei fascisti.

Questi sistemi si giudicano da sè. Noi invece vogliamo mettere in rilievo la mentalità che il partito comunista intende portare improvvisamente nella sua propaganda all'estero. « Conversazioni personali, riunioni di masse ecc. verso i lavoratori influenzati dal fascismo ecc. » Queste sono le tesi e il metodo che sostenevano i fiancheggiatori del fascismo e a cui oggi s'ispirano Caldara, Rigola e soci, i quali affermano di voler fare in Italia cio' che il comunismo addomesticato marca 1934 vorrebbe praticare all'estero. Comprendiamo bene le necessità della propaganda. Ma *sit modus in rebus*. Denunciare falsamente degli antifascisti provati perchè hanno reagito ad alcune possibili reclute fasciste del fronte unico è un vero colmo.

Colloquî col Lettore

Miei vecchi bestioni,

Cercate almeno d'essere coerenti col vostro odio; e date minor numero di « prove » del tipo che vi allego. (E vi sottolineo che la Svizzera dovrebbe essere il vostro paradiso!) Se vi capita spiegate ai vostri lettori perchè in Italia, dal 1922 ad oggi, la tubercolosi *(mortalità) è diminuita dal 38 al 50 per cento.*

Inspirato dal vostro odio, vi auguro di tutto cuore di poter essere bendati un giorno innanzi a un plotone di esecuzione in Camicia Nera. Alalà. ..

Il nostro eroico corrispondente fascista, contravvenendo a un divieto espresso del suo partito, non osa firmare. Ci promette le bende per il giorno della fucilazione, ma intanto si benda lui. Vile.

Egli è sdegnato perchè in una corrispondenza da Grenchen (Svizzera) si è messo in luce il fatto che i disoccupati italiani subiscono un trattamento di inferiorità rispetto ai compagni francesi e tedeschi senza che nulla si compia di efficace in loro difesa da parte dell'imperial governo fascista. Anzi la « Squilla », giornale fascista, aggiunse al rifiuto di intervenire, lo scherno.

Quanto alla diminuzione della mortalità per tubercolosi il nostro fascista esagera grandemente. Dalla monografia del Mortara (La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra) e dagli Annuari Statistici abbiamo tratto la seguente tabella che fornisce la percentuale di morti per tubercolosi per ogni milione di abitanti:

1911-13	978
1921-23	1.081
1928-30	891

Dal 1921-23 al 1928-30 (ultimo periodo per cui si hanno le cifre) il miglioramento è di circa un decimo.

Orbene il Mortara dimostra (pagina 193) che tra il 1899-1901 e il 1911-13 si verifico' una riduzione di circa un quinto nella mortalità per tubercolosi polmonare.

I progressi sotto il fascismo sono dunque molto lenti, nonostante l'assicurazione contro la tubercolosi e la costruzione di molti tubercolosari. La spiegazione non è difficile: la miseria acutissima di vasti strati della popolazione.

◆ ◆

Il solito italiano di passaggio ci scrive un letterone lodandoci per gli sforzi che facciamo, ma criticandoci per il carattere umanitario (sic) della nostra pubblicazione.

Occorre armare gli italiani all'estero, fare dei battaglioni sul piede di pace come nella Svizzera e tenerli pronti. Poi fare il possibile per procurare una guerra. Soltanto così l'Italia riuscirà a scrollare il giogo... Inoltre dovete fare il possibile per ostacolare l'esportazione dei prodotti italiani, organizzare un ufficio di sabotaggio delle merci italiane e costringere il fascismo a fallire... La questione economica soverchia ogni altra ecc. ecc.

Si vede che in Italia - a parte il valore intrinseco delle proposte - si conserva il mito della nostra straordinaria potenza. Questo mito bisogna smontarlo pezzo a pezzo. Bisogna cioè spiegare agli italiani di dentro che quelli di fuori non possono servire che di *rincalzo* a un movimento *interno*. Quanto alla crisi economica, essa da sola è impotente a mettere in moto la gente. La fame non basta. Occorrono la iniziativa, il senso di dignità, l'organizzazione. Occorrono delle idee. Bisogna cioè che ci siano in Italia alcune diecine di migliaia di uomini animati da una fede cosi' forte nella bontà della causa per cui si battono, nella verità delle idee in cui credono, da far loro superare gli immensi ostacoli di prigione e di sangue.

E occorrono anche dei soldi.

L'ignoto corrispondente promette di mandar presto il suo « obolo » (bruttissima parola impiegata dalla Chiesa: diciamo piuttosto contributo, offerta, quota).

Staremo a vedere.

Avevamo scritto da tempo questo pezzo quando ci sono giunti 50 franchi.

Coraggio, perseverate, sperate come noi

dice l'italiano di passaggio.

Italiano di passaggio, non per i soldi, ma per il compimento della promessa, comincì a essere degno di fiducia. Scrivici per lettera raccomandata e cerchiamo di prendere contatti più stretti. Perchè non ci siano errori ricordiamo che ti firmasti xx = B.

◆ ◆

Un libertario che si presenta come vecchio lettore della « Giustizia » di Prampolini trova che l'aver fatto noi buon viso al consiglio di B.: « non accettare polemiche inutili, propagare con fermezza i principii di G.L. » è indice di una mentalità dittatoriale, autoritaria, intollerante, fascista.

Le polemiche fra compagni di idee sono il lievito delle idee stesse, a condizione che non degenerino in sfoghi personali che disonorano tutti.

Perfettamente d'accordo. B. parlava pero' di polemiche *inutili*, di polemiche, per esempio, che « degenerino in sfoghi personali ». Per quanto riguarda l'utilità della critica, la necessità della discussione, della più larga tolleranza tra compagni, siamo sempre stati del parere del nostro libertario.

Non crede il nostro libertario che sarebbe meglio sostituire alla parola polemica, la parola discussione.

Più discussione, meno polemica. E nell'ora dell'azione, nè discussione nè polemica. Ma qui mi fermo. Altrimenti l'amico libertario mi toglie il saluto.

◆ ◆

La Sigla parigina ha tenuto sabato 22 settembre una interessante discussione sull'economia regolata e sul piano quinquennale. Dopo aver dedicato il sabato successivo al lavoro pratico, sabato 6 ottobre la Sigla si riunisce per un'altra discussione. I membri sono autorizzati a portare dei conoscenti.

◆ ◆

Crespi replica all'ultimo Colloquio con una lettera che per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al numero prossimo.

Da Faber attendiamo, prima di pubblicare, anche il II articolo. Grazie.

Curzio

N. 26 del "Cantiere"

Con questo numero il « Cantiere » si riconferma come il migliore dei settimanali fascisti, anzi l'unico un po' vivo e leggibile. Non che vi si rivelino grandi ingegni: ma il tono è pacato, aderente alle cose, e il ragionamento, buono o cattivo che sia, è sostituito all'invettiva e alla retorica.

Per capire quel che i redattori di « Cantiere » abbiano in testa bisogna una volta per tutte comprendere che in Italia è necessario tradurre tutte le tesi in linguaggio corporativo. Anche i cantieristi sono corporativi; ma la loro corporazione non ha nulla a che fare con la corporazione attuale.

Quando diciamo che il mondo corporativo è contrario alla mentalità borghese, vogliamo - senza pose e senza ferocie letterarie - sollecitare la nascita di un ordinamento nuovo che sta naturalmente sorgendo dalla storia e nel quale professionisti e commercianti siano per sempre *dispensati dal fare i tutori di interessi non loro e, particolarmente, operai (perchè gli operai, traverso le Corporazioni, potranno e sapranno scegliere nel loro stesso seno rappresentanti degni e capaci) e svolgano invece, con coscienza sindacale, la* loro *specifica funzione corporativa e sociale... Siamo antiborghesi appunto perchè non amiamo i confusionismi tra le categorie produttive, anche se contiamo sui buoni rapporti tra di esse. La stessa sorte di tali buoni e sinceri rapporti è basata sul fatto che negli organismi corporativi « circoli il sangue » e si sentano soltanto voci ferme e forti che parlino senza ipocrisie dei loro interessi.*

« Circolazione del sangue », « voci alte e forti . Non sarebbero queste delle penose perifrasi per esprimere una elementare esigenza di libertà e di sincerità?

Per porre il problema brutalmente: redattori del « Cantiere », è mai possibile che con Tribunale speciale, confino, leggi di eccezione, duce infallibile, partito monopolista e, sopratutto, monopolio della ricchezza da parte di ristrette oligarchie, gli operai facciano « sentire voci alte e forti?

Non pretendiamo risposta scritta.

(Debolissima la risposta di « Cantiere » al penetrantissimo articolo di Rosenstock-Franck apparso sul numero di settembre di « Esprit ». Per controbattere la tesi di Rosenstock secondo cui il corporativismo sarebbe la difesa del capitalismo, « Cantiere » non trova che questo argomento: il sistema corporativo è paritetico. Quindi... Ma 26 numeri di « Cantiere » hanno spiegato sino alla noia che o la corporazione entra nell'azienda, gli operai eleggono i loro dirigenti sindacali, la vita circola, o la corporazione resta, nonostante la parità (inesistente) un organo burocratico.)

⊞ ⊞

Quinta insospettabile testimonianza sullo Stato corporativo

Lo zolfataro, per un insieme di cose, che potremmo chiamare «guai» - è migliorato pochissimo, quasi punto, in questi dodici anni di regime fascista. Anzi, materialmente è peggiorato.

Non che il fascismo non abbia fatto nulla.

Ha fatto moltissimo, ma ha ottenuto pochissimo. In questa categoria l'opera dei sindacati si è mostrata più morale che materiale.

I Sindacati hanno un compito molto vasto tra questi zolfatari che vivono ancora in uno stato di abbrutimento e di abbassamento morale, per un insieme di fattori, tra cui predominano la miseria, l'analfabetismo, il luogo ed il lavoro stesso.

Cantiere, 29 *settembre*.

L'articolo ricorda la storia del famoso Consorzio Obbligatorio Zolfifero costituito per legge nel 1906 (guarda, guarda, un Consorzio Obbligatorio 16 anni prima dell'èra corporativa), il suo scioglimento nel 1923 per opera della Montecatini la quale ha continuato a « spadroneggiare liberamente », la grave crisi in cui versa l'industria per via della concorrenza americana ecc.

In tutte queste avventurose vicende dell'industria zolfifera, chi più ha sofferto, naturalmente, è sempre stato il povero zolfataro, che è caduto, specie in questi ultimi anni, di miseria in miseria.

Basti pensare, che mentre nel 1923 *le varie categorie di zolfatari veniva a guadagnare circa sedici lire al giorno, nel 1929, cioè col primo contratto di lavoro, venivano a guadagnare circa dodici lire; ed oggi i salari sono ancora scesi, dato che detto contratto non è mai stato rispettato completamente.* ..

Non solo: i 13.000 *zolfatari di una volta sono ridotti a 7.000 (cifre approssimative) e mentre prima il lavoro era continuo, ora non lo è più...*

Dopo questo triste quadro che si estende su dodici anni di regime fascista, Ermete de Grazia, firmatario dell'articolo, ha il coraggio di concludere che ora pero' le Corporazioni verranno a porre rimedio. Ecco un caso concreto di ipocrisia e di stasi sanguigna.

Stampa amica e nemica

L' "Appello"

« L'Appello » è un nuovo *quindicinale della Giovinezza* che si stampa a Palermo. L'articolo di fondo dichiara che ..

L'Appello *non nacque senza scopo...*

Questo modesto periodico, sorto senza discussioni programmatiche, ha levato nella battaglia un gagliardetto inconfondibile. Ha gridato il diritto della giovinezza estrema al vaglio e alla prova... l'esaltazione della mistica della giovinezza. ..

Il nostro programma è dunque un programma di estrema, esasperata giovinezza. Ma una giovinezza che diviene ragione mistica del nostro spirito, poesia della nostra azione diuturna, lirica della nostra attività e del nostro respiro di mortali, consacrato dal primo all'ultimo istante alle realizzazioni e alla vittoria della Rivoluzione nostra, la Rivoluzione di Ottobre ...una giovinezza diritta come l'acciaio, lampeggiante come il sole terso ecc. ecc. ecc. ecc.

Dopo vari altri periodi di questo calibro, l'« Appello » seriamente conclude:

Ecco dunque il programma nostro.

L'articolo che segue è più chiaro. Si intitola: « Cumulo delle cariche ».

L'unico collaboratore del giornale che ha qualche cosa da dire e che percio' non fa retorica, è Antonino Modica che polemizza in difesa delle tesi di Spirito per la corporazione proprietaria e la sua penetrazione nell'azienda. Egli ci fornisce la

Sesta insospettabile testimonianza sullo Stato corporativo

E allora, se il problema della produzione interessante tutto l'organismo nazionale, si discute solamente e di tanto in tanto nelle sale del ministero delle Corporazioni (organo dello Stato, ente burocratico), possiamo noi dire che il Corporativismo è qualcosa di originale in materia di organizzazione sociale ed economica? ..

Possiamo affermare che il Corporativismo si differenzia dal socialismo di Stato e dal liberalismo moderato o da altre forme occasionali di intervento statale nel mondo dell'economia?

L'Appello, 31 *luglio...*

⊞ ⊞

La nostra disgregazione

« Libera Stampa » del 29-9 assicura, in una corrispondenza da Milano sul... lago che G.L. si è disgregata e che ormai si puo' contare solo sul fronte unico (sezione socialista). Perchè non ci siano dubbi al riguardo, « Libera Stampa » ha la cortesia di intitolare il pezzo « I morti e i vivi ».

Siamo impressionatissimi.

Il nostro ufficio censura

Se Ciano dirige la stampa fascista in Italia, *Lector* dirige la stampa fascista in Francia. Difatti, dopo il nostro rilievo di tre numeri fa, « La Nuova Italia » si è affrettata a sopprimere la réclame dello specifico per mantenere turgidi i seni. Bravo Suliotti. Cosi' va bene.

La scelta della réclame sul foglio fascista lascia pero' ancora a desiderare. E' ammissibile che mentre in Italia si combatte per il ritorno della donna alla natura e per il trionfo di una moda italiana, ci tocchi di leggere su « La Nuova Italia » del 27 settembre una grandiosa réclame della moda francese (in francese) e un superbo squarcio di tre colonne su un nuovo *Istituto Italiano di Bellezza*?

L'Istituto è diretto dal sig. Palermo « *che dopo tanti anni di lavoro, dopo tanti trionfi e successi avrebbe diritto a un po' di riposo. Ma la storia dell'ingegno e dell'attività non ha mai fine; per gli uomini come il sig. Palermo non esiste riposo.* »

Proprio come il duce.

⊞ ⊞

Ignazio Silone, il "porco rinnegato"

Cosi' intitola il « Corriere Padano » del 29 settembre un pezzo riprodotto da « Milizia Fascista » contro l'autore di *Fontamara* (che erroneamente scrive Fontanera).

La ragione di tanta rabbia? Il fatto che parecchi giornali americani fanno grande réclame al libro di Silone, e si permettono di affermare *che le città e i villaggi dell'Italia meridionale sono schiacciati dal terrore della milizia.*

Che scandalo! Il redattore del « Corriere Padano », giornale che esce in quella Ferrara dove le squadre fasciste fecero uso solo del ragionamento per convertire i braccianti, sa che il fratello di Silone, arrestato nella lotta illegale e sottoposto a terribili sevizie, è morto di tubercolosi in carcere?

Si chiamava Romolo Tranquilli. Silone è appunto lo pseudonimo di Tranquilli, « porco rinnegato ».

⊞ ⊞

Botta e risposta

Il duello culturale Italia-Germania, apertosi con l'*a fondo* di Mussolini a Bari (30 secoli di storia ci permettono... quando noi avevamo Augusto, Cesare, Virgilio ecc.), va maluccio per l'Italia. Rosenberg ha infatti risposto *che gli assiri e gli egiziani erano ancora più antichi dei romani, e che invero al discorso si sarebbe dovuto fare una aggiunta sul primato odierno di queste due culture... Comunque noi attribuiamo valore ad essere giovani e non eccessivamente invecchiati.*

L'Ufficio stampa è subito intervenuto con una nota pubblicata su vari giornali italiani (vedi « Corriere Padano » 29-9) in cui si incenerisce Rosenberg. Rosenberg è cieco, non vede la differenza tra il Partenone e un monumento gotico, non conosce Hegel, non comprende che la musica strumentale è la espressione spirituale caratteristica del popolo germanico. Insomma una nota rimpinzata di citazioni come non si leggevano più sui fogli fascisti.

Cianide di primissima qualità.

Lector

Ce journal est exécuté par des ouvriers syndiqués
Imp. du Centaure, 17, r. la Pérouse, Paris
DESNOËS et MARY, *imprimeurs*
Le gérant : MARCEL CHARTRAIN.